

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLIX n. 15 (48.043)

Città del Vaticano

sabato 19 gennaio 2019

Oltre venti morti nell'attentato dinamitardo alla scuola nazionale della polizia

Terrore a Bogotá

Il Papa esprime dolore per le vittime e condanna con forza un atto di cieca violenza

BOGOTÁ, 18. Torna l'incubo delle autobombe in Colombia. Ieri una macchina imbottita di esplosivo è riuscita a entrare nel recinto della scuola nazionale della polizia General Santander, nella parte sud di Bogotá, ed è esplosa uccidendo 21 persone e ferendone decine.

Cordoglio per le vittime e solidarietà alla popolazione sono state espresse da Papa Francesco in un telegramma a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di stato, inviato all'arcivescovo di Bogotá, cardinale Rubén Salazar Gómez. «Di fronte alla notizia del crudele attentato terroristico che ha diffuso dolore e morte nella città di Bogotá - si legge nel testo del telegramma - Papa Francesco esprime il suo più profondo cordoglio per le vittime che hanno perso la vita in un'azione tanto disumana, e offre preghiere per il loro eterno riposo. In questi momenti di commozione e tristezza, il Papa vuole anche offrire il suo sostegno e la sua vicinanza ai numerosi feriti, alle loro famiglie e a tutta la società colombiana». Il Papa «condanna con forza questa violenza cieca, che è un'offesa gravissima al Creatore, e rivolge la sua preghiera al Signore affinché aiuti nel perseverare nella costruzione della concordia e della pace in questo paese e nel mondo intero». Con questi propositi, il Papa «invoca su tutte le vittime, sui loro familiari e sull'ampio popolo della Colombia la benedizione apostolica».

La maggior parte delle vittime sono cadetti e allievi della scuola che stavano partecipando a una cerimonia di promozione dei giovani ufficiali. L'attentatore è stato identificato come José Aldemar Rojas Rodríguez, colombiano, morto nell'attacco. Le autorità stanno indagando sui mandanti dell'attentato.

L'esplosione, fortissima, ha danneggiato alcune strutture del complesso e ha scagliato migliaia di frammenti tra i viali e i giardini che si sviluppano all'interno della scuola.

«Un veicolo - raccontano i testimoni - ha forzato uno degli ingressi secondari. Poi è esplosa. È stata un'esplosione molto forte». Dai primi rilievi - dicono fonti della polizia - appare chiaro che si tratta di un'azione di professionisti. Maneggiare tanto esplosivo presuppone infatti una capacità e una destrezza particolari. Gli occhi degli investigatori sono tutti puntati sull'Esercito di liberazione nazionale (Eln), il

gruppo armato che, nonostante la dichiarata disponibilità al dialogo, continua le sue azioni eversive. Sembra - dice la stampa - che l'attentatore fosse stato assoldato dall'Eln per compiere l'attacco.

Il presidente della Colombia, Iván Duque Márquez, ha parlato esplicitamente di «un miserabile attacco terroristico». «Tutti noi colombiani respingiamo il terrorismo e siamo uniti nell'affrontarlo. La Colombia è

triste ma non si piegherà alla violenza» ha scritto il presidente, in un tweet di condanna dell'attentato dinamitardo. Raggiunto dalla notizia mentre si trovava a Quidó, il presidente ha annunciato l'immediato ritorno nella capitale. «Ho dato ordine alle Forze di sicurezza di individuare gli autori di questo attacco e di portarli davanti alla giustizia» ha aggiunto Duque, che ha decretato tre giorni di lutto nazionale.

L'incontro mondiale della gioventù indigena a Panamá

Riscoprire le radici per proiettarsi verso il futuro



Risposte alle «tante e tanto scandalose situazioni di emarginazione, di esclusione, di scarto e di impoverimento alle quali milioni di giovani sono condannati, specialmente i giovani dei popoli originari, nel mondo». Le auspica il Papa in occasione dell'incontro mondiale della gioventù indigena in corso dal 17 al 21 gennaio a Soloy, Panamá, i cui partecipanti raggiungeranno poi la capitale per unirsi ai coetanei dei cinque

continenti per le celebrazioni della Cmg. Attraverso un videomessaggio Francesco ha esortato a «tomare alle culture delle origini» facendosi «carico delle radici, perché dalle radici viene la forza che farà crescere, fiorire e fruttificare», e al contempo ha chiesto di riaffermare «l'impegno di proteggere la casa comune».

PAGINA 8

Nel nord dell'Iraq

Due milioni di profughi al freddo



Rifugiati iracheni in un campo profughi

BAGHDAD, 18. Circa due milioni di iracheni sfollati stanno subendo l'ondata di freddo nel nord e nel centro dell'Iraq. Hanno un immediato bisogno di aiuti umanitari. A lanciare l'appello è l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), citata dalla stampa irachena. Mezzo milione di profughi rimangono ancora nei campi, mentre 140.000 si trovano in alloggi temporanei, come scuole ed edifici abbandonati. Le stime sono ovviamente approssimative poiché gli esperti delle Nazioni Unite non sono riusciti a identificare ogni profugo. L'Oim afferma che in questo perio-

do invernale sono stati inviati 25.000 pacchi, per circa 150.000 persone, contenenti coperte e altro materiale non alimentare per affrontare il freddo e le intemperie. Dal 2015 a oggi, quattro milioni di sfollati iracheni sono tornati alle loro case, riferisce sempre l'Oim, citata dai media iracheni.

Molti profughi presenti in Iraq non sono iracheni, ma siriani. Fuggono dalle violenze che imperversano al confine tra i due paesi, soprattutto nell'area di Deir Ezzor, vicina alla frontiera. Da settimane in quell'area sono in corso scontri tra gruppi jihadisti e ribelli siriani.

Lo shutdown blocca la delegazione

Gli Stati Uniti disertano il Forum di Davos

WASHINGTON, 18. La delegazione statunitense non parteciperà al Forum economico mondiale di Davos in programma dal 22 al 25 gennaio. Viaggio cancellato per tutti i membri dell'amministrazione, che in Svizzera doveva essere rappresentata dal segretario di stato Mike Pompeo e da quello del tesoro Steven Mnuchin. «Tutta colpa dello shutdown» fa sapere la Casa Bianca.

Il presidente Donald Trump aveva già dato forfait una settimana fa, quando - il 10 gennaio scorso - aveva fatto sapere che non avrebbe partecipato al grande incontro che ogni anno riunisce i principali esponenti politici finanziari ed economici del mondo. Trump aveva motivato la scelta indicando la chiusura parziale del governo federale, lo shutdown, nell'ambito del braccio di ferro con i democratici per ottenere i 5,7 miliardi di dollari che gli servono per costruire il muro al confine col Messico, una delle principali promesse della sua campagna elettorale. Circa 800 mila lavoratori sono senza stipendio dallo scorso 22 dicembre: lo shutdown dura ormai da 38 giorni ed è già il più lungo della storia.

L'annuncio della cancellazione è arrivato al termine di una giornata frenetica che ha visto il presidente, che ieri mattina ha presentato la nuova strategia di difesa antimissile degli Stati Uniti al Pentagono, cancellare inaspettatamente «causa shutdown» la disponibilità dell'ae-

reo militare che avrebbe dovuto portare la speaker della Camera Nancy Pelosi in Afghanistan, facendo così saltare anche le tappe previste in Belgio e in Egitto.

Il World Economic Forum è una fondazione senza fini di lucro che ogni anno organizza un incontro tra esponenti di primo piano della politica e dell'economia internazionale con intellettuali e giornalisti selezionati, per discutere delle questioni più urgenti che il mondo si trova ad affrontare, sul piano politico ed economico, anche in materia di salute e di ambiente. Oltre a questo celebre incontro annuale, il Forum organizza ogni anno un meeting in Cina e negli Emirati Arabi Uniti, nonché diversi incontri a livello regionale. La Fondazione produce anche una serie di rapporti di ricerca e impegna i suoi membri in specifiche iniziative settoriali.

Tradizionalmente, il summit è contestato dai movimenti che si oppongono alla globalizzazione.

Il dialogo fra cattolici e ortodossi

Nodi sul cammino

ANDREA PALMIERI A PAGINA 6

Stati Uniti e migranti

La grande amnesia

di MARCO BELLIZI

Una grande amnesia: così l'arcivescovo di Newark, cardinale Joseph William Tobin, descrive quanto sta accadendo negli Stati Uniti in merito al grande tema dell'immigrazione. Una specie di rimozione di massa, spiega il porporato, che sta facendo perdere al grande paese americano anche la sua identità più profonda. Un processo indotto con «immagini false e spaventose» per far sì che «questa grande nazione giunga a negare le sue radici». Chi ne possa essere l'artefice è abbastanza chiaro. Il presidente Trump la settimana scorsa ha espresso parole pesanti come pietre. Illustrando le motivazioni che hanno indotto la Casa Bianca a usare lo strumento dello *shutdown* per indurre il Congresso a finanziare il muro con il Messico, ha ricordato ai suoi concittadini che il confine meridionale è la porta attraverso la quale entrano droga e violenza, ovviamente importate dai migranti. Un effluvio tossico in grado di produrre nel territorio degli Stati Uniti più morti che in «tutta la guerra del Vietnam». Argomento potente. Soprattutto in una nazione dove le ricadute sociali del conflitto asiatico e la mortificazione per il suo esito imprevedibile sono una ferita ancora non del tutto rimarginata.

Di fronte a questo scenario, un solido muro divisorio, più che un'ipotesi di lavoro, diventa una necessità vitale. È in fondo, quello di Trump, un appello al diritto alla legittima difesa; il presupposto non negoziabile su cui si fonda tutto il mercato privato della vendita delle armi. Un forte simbolo identitario.

Ancora il cardinale Tobin: «Ho ascoltato con profonda delusione le parole disumane usate per descrivere i nostri fratelli e sorelle immigrati. Questi uomini, donne e bambini non sono né numeri né statistiche criminali, ma persone in carne e ossa con le loro proprie esperienze e storie. La maggior parte di loro fugge dalla miseria umana e dalla violenza brutale che minaccia la loro vita. Coloro che raggiungono i nostri confini in cerca di asilo o sfuggono a una terribile povertà non sono numeri in un dibattito politico, ma sono stranieri e prossimo che le nostre Scritture ci chiedono costantemente di accogliere. Come pastore del popolo di Dio nel nord del New Jersey, chiedo a tutti i nostri leader legislativi di unirsi per il bene comune. Che lavorino, nonostante le differenze, per il bene di tutti». Anche perché, ha spiegato il vescovo di Austin, Joe Steve Vásquez, presidente della Commissione per le migrazioni della Conferenza episcopale, «i confini sicuri e il trattare umanamente quanti fuggono dalla persecuzione e cercano una vita migliore non si escludono a vicenda. Gli Stati Uniti possono garantire en-

trambi, e devono farlo senza incurtere paura o seminare odio».

Se è vero però che i cittadini statunitensi hanno dimenticato da dove vengono, è altrettanto vero che non lo hanno fatto solo per le parole di Trump. Il tema è semmai quanto questa amnesia sia profonda. Può essere interessante in tal senso leggere alcuni dati diffusi dal Pew Research Center di Washington, noto istituto specializzato nello studio delle convinzioni religiose e politiche dei cittadini americani e non solo. Si può apprendere che nel 2017 abitavano gli Stati Uniti 10,7 milioni di immigrati irregolari. Indubbiamente molti, ma in calo del 13 per cento rispetto a dieci anni fa, quando erano 12,2 milioni. A diminuire sono stati i migranti provenienti dal Messico. Sono aumentati invece quelli con passaporti di El Salvador, Guatemala e Honduras. Presumibilmente il confine varcato è stato sempre lo stesso, quello dove secondo i piani di Trump dovrebbe sorgere il muro. Tuttavia, il dato significativo è che la grande maggioranza degli irregolari, il 76 per cento, ha attraversato la frontiera in maniera legale, per poi veder scadere il permesso di soggiorno per motivi diversi. A conferma di questo dato c'è anche il numero degli arresti effettuati da gennaio a novembre 2018: sono stati 416.000, la cifra più alta fatta registrare dal 2014 ma ben lontana dall'oltre un milione l'anno che si contava regolarmente nel corso degli anni '80, '90 e 2000.

Dati che da soli dovrebbero far sorgere più di un interrogativo non ca la reale utilità della costruzione del muro. La maggioranza degli americani, sempre secondo quanto riferisce il Pew Center, non li conosce. E costruisce le proprie valutazioni basandosi su altri elementi. La preferenza politica è uno di questi ma con qualche sfumatura significativa. Come è facile intuire, fra i sostenitori del partito repubblicano il 74 per cento è a favore della costruzione del muro (in generale lo gradiscono il 56 per cento degli statunitensi). Ma fra gli elettori repubblicani che vivono entro le 500 miglia dal confine, il consenso «alla costruzione della barriera scende al 63 per cento. Una spiegazione, la più immediata, è che a nessuno in fondo fa piacere vivere a relativa vicinanza con un muro, ancorché protettivo. Allo stesso tempo non si può non osservare però come la percezione dell'arrivo di una marea di potenziali criminali è via via più intensa man mano che ci si allontana dall'osservazione oggettiva della realtà.

Le dichiarazioni del cardinale Tobin sembrano dunque trovare una conferma indiretta, anche se forse più che di amnesia sarebbe più appropriato parlare di una sorta di ipnosi collettiva. Nella quale però gli statunitensi, va detto, sono in buona compagnia. Anche in Europa.

Thomas More e il Novecento



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Francesco Coccopalmerio, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi;

le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Francesco Micciché, Vescovo emerito di Trapani (Italia);

- Gianni Sacchi, Vescovo di Casale Monferrato (Italia).

PAGINA 5



Manifestazione antigovernativa ieri a Khartoum (Reuters)



Due morti in una manifestazione antigovernativa a Khartoum

Putin a Belgrado

Economia e politica regionale nella visita del capo del Cremlino in Serbia

BELGRADO, 18. Tappeto rosso, campane a festa, colpi di cannone: con questo cerimoniale è stato ricevuto ieri a Belgrado il presidente russo Vladimir Putin. Con il presidente serbo Aleksandar Vučić sono stati siglati ventuno accordi di collaborazione, che spaziano dal settore militare a quello energetico. Secondo fonti di stampa, sono state anche discusse le trattative in corso per un compromesso tra Belgrado e Pristina che potrebbe portare a una revisione dei confini.

La visita di Putin in Serbia è servita a rafforzare il già solido asse Mosca-Belgrado. Nelle intenzioni di Putin, dichiarate in un'intervista alla vigilia della visita, ha rappresentato anche un messaggio all'Occidente sulla questione del Kosovo e sull'espansione Nato nei Balcani.

Sul piano economico, il presidente russo si è detto pronto a investire 1,4 miliardi di dollari per estendere fino alla Serbia il possibile prolungamento europeo del gasdotto TurkStream, che trasporta il metano russo in Turchia attraversando le acque del Mar Nero. A oggi l'Ue resta per la Serbia un partner fondamentale con oltre il 70 per cento degli investimenti stranieri nel paese. Solo il 10 per cento viene invece da Mosca.

Sul piano politico, la Serbia resta uno dei principali partner della Russia in Europa e un'alleanza di Mosca nei Balcani. Il bagno di folla che ha accolto Putin ha confermato che il capo del Cremlino è molto popolare: innanzitutto, per il rifiuto della Russia di riconoscere l'indipendenza del Kosovo e poi perché Mosca, così come Pechino, si oppone all'ingresso di Pristina nelle Nazioni Unite. Ieri Putin ha fatto riferimento al Kosovo, definendo «provocatoria» la creazione – annunciata di recente – di un esercito regolare a Pristina. Ha anche avuto forti parole di critica all'Ue: ha affermato come la sua me-



Folla festosa in piazza a Belgrado per l'arrivo di Putin (Afp)

diazione in Kosovo non abbia ottenuto i risultati sperati e ha accusato Bruxelles di voler mettere Belgrado davanti a una scelta, che ha definito «artificiale», tra Russia e Occidente.

Per quanto riguarda lo sguardo di Putin sulla regione, non è un segreto che Mosca non approvi la prospettiva di ingresso del Montenegro nella Nato e che non veda di buon occhio i recenti passi della Macedonia – l'accordo sul nome con la Grecia – per entrare sia nell'Ue sia nell'Alleanza atlantica. In un'intervista alla vigilia della visita a Belgrado, Putin ha denunciato che gli Stati Uniti e «certi paesi occidentali» stanno perseguendo una politica «destabilizzante» nei Balcani nel tentativo di «promuovere il proprio dominio sulla regione».

Intanto, è iniziata proprio ieri la missione in Kosovo e in Albania del commissario europeo all'allargamento, Johannes Hahn. Si tratta di una tappa nell'ambito delle valutazioni delle riforme, rispettivamente in corso nei due paesi, nel loro percorso di avvicinamento all'Ue.

Il leader laburista chiede l'esclusione dell'ipotesi no deal per il dialogo con May

Consultazioni senza Corbyn

LONDRA, 18. Escludere a priori ogni ipotesi di Brexit no deal, cioè senza un accordo, è una «condizione impossibile». Ad affermarlo è il premier britannico, Theresa May, nella lettera di risposta al leader laburista Jeremy Corbyn che aveva chiesto che si partisse dal presupposto di escludere qualunque uscita dall'Ue senza accordo per accettare il dialogo. Secondo May, «non è nei poteri del governo farlo».

Intanto il mancato colloquio tra May e Corbyn impoverisce il ventaglio di consultazioni che il premier sta proseguendo in vista della presentazione, obbligatoriamente lunedì, di un piano almeno in parte diverso rispetto a quello bocciato martedì scorso dalla camera dei comuni. Un piano B che è previsto venga votato il 29 gennaio.

L'articolo 50 prevede il no deal se un accordo non verrà approvato prima del distacco dall'Ue il 29 marzo. May dunque spiega che per evitare ci sono solo due modi: «O votare per un accordo, o revocare l'articolo 50 e ribaltare l'esito del referendum». E su quest'ultima ipotesi May aggiunge la sua posizione di sempre: «Penso che sarebbe sbagliato».

Dopo il superamento della mozione di sfiducia presentata mercoledì proprio da Corbyn, ma ancora indebolita dalla bocciatura con ben 230 voti contrari del suo piano concordato con Bruxelles, Theresa May in queste ore cerca un consenso al-

largato. Al momento le alternative di cui si parla – dal cosiddetto modello norvegese a quello canadese – dividono anche gli stessi ministri del governo Tory.

Da Bruxelles si lascia intendere che, se l'accordo raggiunto non si

tocca, qualcosa di diverso potrebbe essere negoziato partendo da premesse nuove. Sembra dunque di capire che potrebbe esserci disponibilità per un'estensione dell'articolo 50 e un rinvio di qualche mese della scadenza del 29 marzo.



Theresa May parla ai giornalisti a Downing Street (Ansa)

In Italia approvato il decreto su reddito di cittadinanza e pensioni

ROMA, 18. Approvato ieri dal consiglio dei ministri italiano il decreto-legge che introduce «disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni». In sostanza, il decreto prevede l'introduzione, a partire da aprile del reddito e della pensione di cittadinanza per i soggetti e i nuclei familiari in condizioni di particolare disagio economico e sociale, e una ridefinizione dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento anticipato e di misure per incentivare l'assunzione di lavoratori giovani.

Il governo assicura che: a febbraio sarà pronto il sito internet per informare i cittadini su quale documentazione presentare; a marzo il sito sarà in grado di ricevere le domande; ad aprile arriverà il «reddito» previsto su normali carte postepay. La domanda può essere fatta anche alle Poste o a un Caf, centro di assistenza fiscale. Il tutto è condizionato dalla disponibilità ad accettare eventuali offerte di lavoro, che dovranno rispondere ad alcuni criteri di vicinanza alla residenza che cambieranno nell'arco del periodo previsto. Sul fronte delle pensioni, il decreto inserisce il principio definito «quota 100» che significa almeno 62 anni di età e un'anzianità contributiva minima di 38 anni (62+38). Al momento solo per quanti hanno maturato i requisiti entro il 31 dicembre 2018. Il diritto conseguito entro il 31 dicembre 2019 potrà essere esercitato anche successivamente.

In Svezia superato lo stallo politico

STOCOLMA, 18. Potrebbe concludersi in giornata lo stallo politico che da quattro mesi – dalle elezioni politiche del 9 settembre scorso – non permette alla Svezia di avere un esecutivo. Il partito della Sinistra di Jonas Sjöstedth ha assicurato che si asterrà nel voto di fiducia al primo ministro uscente Stefan Löfven per permettere la formazione di un nuovo governo.

Löfven, leader del Partito socialdemocratico, è riuscito dopo complicati negoziati a trovare un accordo con i Verdi, già suoi allea-

ti nella precedente legislatura, con il Centro di Annie Lööf e con i Liberali, di centrodestra.

I due partiti tradizionali – il Partito socialdemocratico e il Partito moderato – hanno vinto le elezioni ma senza voti sufficienti per governare da soli. Il leader del Partito moderato, Ulf Kristersson, ha provato a formare una maggioranza ma non è stato confermato dal parlamento perché ha cercato l'appoggio esterno degli Svedesi democratici, partito di estrema destra, populista e anti-immigrati.

Benalla fermato nell'inchiesta sui passaporti diplomatici

PARIGI, 18. Il caso Alexandre Benalla scuote di nuovo la presidenza francese: sei mesi dopo il suo licenziamento, l'ex collaboratore di Emmanuel Macron è stato posto in stato di fermo nel quadro dell'inchiesta sui passaporti diplomatici, di cui era titolare, aperta dalla giustizia francese.

L'inchiesta è stata estesa ieri ad altri capi d'accusa, come il falso e l'ottenimento illegale di un documento amministrativo. Il consigliere dell'Eliseo che ha messo nei guai Emmanuel Macron dopo essere

stato colto da una telecamera mentre picchiava uno studente durante una manifestazione, avrebbe utilizzato una ventina di volte i suoi passaporti diplomatici dopo il licenziamento il 31 luglio 2018.

In Senato, dove si è costituita una speciale commissione d'inchiesta sul caso, il capo di gabinetto di Macron, Patrick Strzoda, ha spiegato ieri che Benalla ha usato i passaporti nonostante fossero stati «invalidati» dopo il suo licenziamento.

Monito dell'Ua a Kinshasa

KINSHASA, 18. L'Unione africana ha accusato ieri sera la pressione sulla Repubblica Democratica del Congo chiedendo la «sospensione» della proclamazione dei risultati elettorali definitivi e l'invio di una delegazione «di alto livello» a Kinshasa. Riuniti ieri in Etiopia per un vertice ad Addis Abeba, i numerosi capi di stato e di governo del continente africano hanno esaminato la situazione congolese e concluso in un comunicato che ci sono «seri dubbi» sulla conformità dei risultati provvisori, così come proclamati dalla Commissione elettorale nazionale indipendente, ovvero la vittoria del leader d'opposizione Felix Tshisekedi con il 38,57 per cento dei voti contro il 34,8 per cento del rivale Martin Fayulu. La delegazione – di cui fa parte il presidente dell'Ua Paul Kagame e altri capi di stato e di governo – entrerà in contatto con tutte le parti coinvolte.

Con quest'ultimo comunicato l'Unione africana adotta toni diversi rispetto alla precedente nota della Comunità per lo sviluppo dell'Africa australe, che si limitava a invitare gli attori politici a «sostenere risposta alle loro contestazioni nel rispetto della costituzione e delle leggi elettorali», senza evocare un nuovo eventuale conteggio dei voti.

Violenta repressione delle proteste in Sudan

KHARTOUM, 18. Due persone, un medico e un bambino, sono state uccise nel corso di una manifestazione ieri in Sudan dove cresce l'ondata di rivolta contro il regime del presidente Omar el-Bashir. Alcuni manifestanti riuniti per una marcia in direzione del palazzo presidenziale a Khartoum per invitare nuovamente il presidente a

lasciare il potere sono stati subito dispersi dalle forze di polizia che hanno fatto uso di gas lacrimogeni. I movimenti di protesta, nati il 19 dicembre dopo la decisione del governo di aumentare il prezzo del pane e dei medicinali – diventati in queste ultime settimane pressoché quotidiani – sono sistematicamente dispersi dalla polizia.

A Ginevra, l'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Michelle Bachlet ha espresso la sua «forte preoccupazione per l'uso eccessivo della forza» da parte della polizia sudanese.

«Una repressione eccessiva non può che aggravare le rivendicazioni», ha affermato la Bachlet in un comunicato invitando «entrambe le parti ad astenersi dalla violenza».

A Strasburgo, in una risoluzione adottata a mano alzata, anche il parlamento europeo ha «condannato con fermezza l'uso eccessivo della forza da parte del servizio nazionale di sicurezza e dell'intelligence sudanese nel corso delle manifestazioni popolari in atto, così come la repressione condotta dalle autorità, che continuano a prendere di mira i difensori dei diritti dell'uomo, gli avvocati, insegnanti studenti e medici».

Dal 19 dicembre scorso, 24 persone sarebbero morte secondo un rapporto ufficiale, mentre Human Rights Watch e Amnesty International riportano almeno 40 morti, compresi bambini e personale medico. Circa 1000 persone tra cui attivisti, oppositori e giornalisti sono stati arrestati, secondo i gruppi di difesa dei diritti umani.

Giornalista investigativo ucciso in Ghana

ACCRA, 18. Ahmed Husein, un giornalista ghanese che ha partecipato a un'inchiesta su vasta scala sulla corruzione nel mondo calcistico in Africa, è stato ucciso a colpi di pistola mercoledì sera mentre tornava a casa ad Accra.

Ahmed Husein faceva parte del gruppo di reporter infiltrati "Tiger eye private investigations", guidato dal famoso e controverso giornalista Anas Aremeyaw Anas, che aveva rivelato l'anno scorso un vasto scandalo di corruzione e di partite truccate, portando a pesanti sanzioni da parte delle autorità calcistiche internazionali.

In particolare è stato costretto alle dimissioni nel giugno 2018 per corruzione Kwesi Nyantakyi, presidente della Federazione ghanese calcio del Ghana e seconda personalità più potente del calcio africano. Bbc Africa aveva realizzato un documentario sullo scandalo nel 2018 dopo aver ottenuto l'accesso alle indagini guidate da Anas Aremeyaw Anas.

Migranti centroamericani alla frontiera tra Stati Uniti e Messico (Afp)



Al confine col Messico sono migliaia di più di quanto ammesso finora

Bambini migranti separati dai genitori

WASHINGTON, 18. I casi di bambini di migranti separati dai genitori al confine tra Messico e Stati Uniti – in conseguenza delle politiche dell'amministrazione Trump – sono migliaia di più di quanto si era saputo finora. Lo rivela il rapporto dell'ispettorato generale del Dipartimento statunitense per la salute e i servizi sociali (Dhhs). Secondo il rapporto del Dhhs, sono stati identificati 2737 minori affidati alle cure di questo dipartimento. Ma questo numero riguarda soltanto quei bambini coperti dall'ingunzione emessa nel giugno 2018 da una corte federale che imponeva al governo di rendere

conto dei minori separati sotto la sua custodia. Prima dell'ingunzione – fa notare il rapporto – vi sono stati migliaia di altri casi, molti dei quali avvenuti prima che il governo annunciasse la politica di separazione delle famiglie. Politica che poi il presidente Donald Trump è stato costretto a revocare lo scorso giugno di fronte alle proteste bipartisan in tutti gli Stati Uniti. Le precedenti amministrazioni separavano i minori dagli adulti solo in rarissimi casi: nel 2016, questi casi rappresentavano lo 0,3 per cento di tutti i migranti minori registrati dal Dhhs.

Colpite oltre venti milioni di persone

Crisi umanitaria nello Yemen

SANA'A, 18. Mentre la diplomazia internazionale lavora a un accordo di pace sempre più ampio, il conflitto yemenita continua a mietere vittime soprattutto tra la popolazione civile. Questo mentre oltre 24 milio-

ni di persone hanno bisogno di aiuto umanitario a causa delle conseguenze dei combattimenti.

Sono le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), che evidenzia la drammaticità della situazione in un paese da quattro anni teatro di una terribile guerra tra le forze governative, sostenute dalla coalizione internazionale a guida saudita, e i ribelli huthi. «Lo Yemen sta affrontando la peggiore crisi umanitaria nel mondo e la situazione sta peggiorando di anno in anno», ha commentato l'Oms su Twitter. Secondo l'organizzazione con sede a Ginevra, attualmente 24,4 milioni di persone, ovvero l'ottanta per cento della popolazione yemenita, necessitano di assistenza umanitaria per sopravvivere.

Intanto, ieri un portavoce delle Nazioni Unite ha riferito che il capo degli osservatori per il cessate il

fuoco nel porto yemenita di Hodeidah e la sua squadra sono sani e salvi, dopo che si erano diffuse notizie secondo le quali lui e la sua squadra erano stati fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco ed erano rimasti bloccati. Una fonte vicina alla coalizione internazionale che sostiene il governo yemenita riconosciuto a livello internazionale ha accusato i ribelli huthi di aver aperto il fuoco sul convoglio degli osservatori. I ribelli, tuttavia, hanno smentito dicendosi estranei alla vicenda.

Sempre ieri, ventitré miliziani huthi sono morti in seguito a raid aerei a Taiz e a scontri con l'esercito yemenita. Lo riporta l'emittente «Al Arabiya». Secondo quanto dichiarato dal colonnello yemenita Hameed Al Khaledi, gli scontri a fuoco sono in corso anche oggi nell'area di Maqbanah.

A Beirut si discute del destino della Siria

BEIRUT, 18. Il destino della Siria occidentale da ricostruire dopo la guerra e quello della Siria orientale alla vigilia del ritiro militare statunitense sono i temi al centro del vertice economico arabo che si apre oggi a Beirut, in Libano, alla presenza di molti importanti esponenti politici della regione. Questo mentre è ancora calda la notizia del primo attentato suicida commesso ieri, proprio in Siria, contro militari americani e rivendicato dal sedicente stato islamico (Is).

Il vice presidente statunitense Mike Pence è tornato ieri sulla questione del ritiro, affermando che gli Stati Uniti «non consentiranno né ora né mai a quelli che rimangono dell'Is di ristabilire il loro malvagio e omicida califfato». Il riferimento è alle battaglie ancora in corso tra i miliziani jihadisti e la coalizione a guida statunitense nel sud-est della Siria, tra l'Eufrate e il confine iracheno. Da Tolosa invece il presidente francese Emmanuel Macron ha assicurato che la Francia manterrà i suoi 2000 militari nella Siria orientale perché «il conflitto non è terminato» e perché «sarebbe un errore affrettare il ritiro».

Proprio di questo si discute a Beirut. All'evento sono stati invitati tutti i leader dei paesi membri della Lega Araba, ma «per ragioni di sicurezza» si sono registrate diverse defezioni eccellenti all'ultimo minuto. Il governo siriano è stato invece escluso dal vertice. Nelle settimane scorse, il Libano, l'Iraq, il Sudan e l'Algeria avevano chiesto che la Siria di Bashar Al Assad fosse riammessa nella Lega Araba, dalla quale era stata espulsa allo scoppio del conflitto, e che quindi fosse invitata alla riunione a Beirut. Tuttavia, molti altri paesi si sono opposti.



Il presidente statunitense annuncia la nuova strategia missilistica (Epa)

Include l'uso di laser e satelliti per intercettare ordigni nemici

Trump illustra la nuova strategia missilistica statunitense

WASHINGTON, 18. Il presidente Donald Trump si prepara per le «guerre stellari» e chiede di rafforzare lo scudo missilistico che protegge gli Stati Uniti e i suoi alleati. L'annuncio è arrivato ieri, con un discorso tenuto durante una visita al Pentagono. La nuova strategia di difesa prevede lo sviluppo di nuove tecnologie in grado di contrastare ogni pericolo anche dallo spazio, con l'uso di droni armati di laser e satelliti con sensori sempre più sofisticati per intercettare e colpire anche i razzi più veloci.

Lo spazio, per il presidente, è «il nuovo terreno di battaglia», e il ruolo di leadership sarà affidato a quella Space Force che la Casa Bianca ha già ordinato di organizzare entro il 2020. Trump ha annunciato costosi investimenti per ammodernare un sistema antimissile definito obsoleto. Incurante, come hanno notato molti analisti, delle polemiche per lo shutdown più lungo della storia statunitense e per il momento di incertezza che caratterizza la leadership dello stesso dipartimento della difesa dopo l'addio di James Mattis.

«Entriamo in una nuova era della difesa missilistica. Il mondo cambia e noi dobbiamo cambiare più velocemente degli altri», ha sottolineato il capo della Casa Bianca, puntando il dito in primo luogo contro Mosca e Pechino, che negli ultimi tempi hanno aumentato i rispettivi budget

per la difesa. Trump ha lanciato un monito anche alla Nato: «Gli Stati Uniti vi sostengono al cento per cento, ma dovete pagare di più. L'America – ha ribadito – sta proteggendo paesi molto ricchi che possono benissimo pagare da soli per la loro protezione. E vedere la Germania che paga meno dell'un per cento è ingiusto». L'attacco più duro, tuttavia, è stato riservato all'Iran, che, nella visione del presidente, rappresenta «la minaccia più grande», il più pericoloso di quelli che ha definito «paesi ostili».

Nella nuova strategia di difesa antimissilistica – secondo quanto riportano i media – ci sarebbe spazio anche per i discussi F35, i jet super-sonici che dovrebbero essere in grado di fermare anche vettori ipersonici. Resta comunque fermo il principio che il «botone rosso» per innescare i missili «sarà attivato solo nel caso della necessità di difendere gli americani, e non per attaccare» ha spiegato Trump.

C'è però un ostacolo da superare: il voto del nuovo Congresso spaccato a metà tra repubblicani e democratici. Sono Camera e Senato infatti che dovranno votare sia la proposta della costituzione di una Space Force sia gli investimenti per prepararsi allo scenario delle «guerre stellari».

Ancora scontri per la questione shutdown

WASHINGTON, 18. La crisi politica che ha innescato lo shutdown non sembra conoscere tregua. Ieri lo speaker della Camera, la democratica Nancy Pelosi, ha chiesto al presidente Trump di rinviare il suo discorso sullo stato dell'Unione previsto il 29 gennaio, proprio a causa del blocco delle principali attività federali, il più lungo della storia degli Stati Uniti. Il presidente ha risposto negando il volo militare per un viaggio che la speaker doveva effettuare a Bruxelles, in Egitto e in Afghanistan.

Il discorso sullo stato dell'Unione si svolge tradizionalmente alla Camera, dove lo speaker invita il presidente. Non è un obbligo costituzionale o un appuntamento definito per legge. Nei giorni scorsi Pelosi ha inviato una lettera a Trump, suggerendo di rinviare il discorso per problemi di sicurezza legati alla serrata del governo federale. Una provocazione a cui il capo della Casa Bianca ha risposto ieri con una lettera, in cui comunicava alla speaker di aver cancellato il suo viaggio a Bruxelles, in Egitto e in Afghanistan: «Rimanderemo – ha scritto – questa escursione a quando il governo sarà riaperto». Ha detto Trump rivolgendosi a Pelosi. «Se vuoi, puoi andare con i voli commerciali, ma sarebbe meglio se restassi qui a negoziare con me per la sicurezza dei confini».

Sale la tensione tra Cina e Canada sul caso Huawei

OTTAWA, 18. Sale la tensione tra Cina e Canada per il caso Huawei. L'ambasciatore cinese a Ottawa ha messo in guardia il governo canadese minacciando rappresaglie se il colosso cinese delle telecomunicazioni verrà bandito dal paese nordamericano per motivi di sicurezza. Il diplomatico ha quindi avvertito che sarebbe «una cattiva idea» se il ministro degli esteri canadese Chrystia Freeland usasse il palcoscenico del World Economic Forum di Davos, la prossima settimana, per fare pressioni contro la Cina.

Huawei è anche nel mirino delle autorità statunitensi da diverso tempo: al gigante cinese è stato vietato di installare le sue apparecchiature sulle maggiori reti di telecomunicazione americane in seguito ai timori di spionaggio. Huawei ha negato seccamente le

accuse di Washington che lo vedono come una minaccia alla sicurezza nazionale, spiegando in più occasioni di essere indipendente dal governo di Pechino. Parole che non sono però bastate, mantenendo alta la pressione su Huawei. Un'indagine penale è stata aperta dalle autorità federali statunitensi per accertare il presunto furto di segreti commerciali a danno dei partner americani di Huawei. Secondo quanto riportato dal «Wall Street Journal», l'indagine è in una fase avanzata e potrebbe portare ad accuse formali a breve.

Nelle scorse settimane, inoltre, il direttore finanziario di Huawei, Meng Wanzhou, figlia del fondatore Ren Zhengfei, è stata arrestata in Canada con l'accusa di avere ingannato le banche in merito alle attività della società in Iran.

CARACAS, 18. L'Assemblea nazionale del Venezuela, controllata dalle forze di opposizione e guidata dal suo presidente, Juan Guaidó, ha chiesto ufficialmente aiuti umanitari alle Nazioni Unite per affrontare la crisi alimentare e sanitaria nel paese sudamericano. Lo riporta il sito del quotidiano El Universal.

Il presidente della commissione parlamentare per lo Sviluppo sociale, José Trujillo, ha dichiarato che «la richiesta all'Onu è uno dei cinque accordi approvati martedì dal parlamento venezuelano», che nei giorni scorsi ha dichiarato il presidente Nicolás Maduro «usurpatore della presidenza del Venezuela».

In Venezuela «si è verificato un disastro socio-politico, prodotto di un modello che ha distrutto l'apparato produttivo, e di conseguenza il paese è entrato in una crisi sanitaria e umanitaria» ha detto José Trujillo.

Ex presidente dell'Associazione medica dello stato venezuelano di Aragua, Trujillo ha sottolineato che «il 62 per cento della popolazione infantile in Venezuela è denutrita, una situazione che è stata riconosciuta anche da esperti internazionali». Il sistema medico e alimentare è al collasso, per questo «abbiamo chiesto all'Onu di fornire aiuti umanitari al Venezuela e di consegnarli al nuovo capo dello stato, che è il presidente dell'Assemblea nazionale, per distribuirli alla popolazione» ha detto il deputato.

L'anno scorso Trujillo aveva inviato, a nome dell'Assemblea nazionale, una comunicazione all'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet, chiedendo di verificare direttamente la crisi umanitaria nel paese, nonché le numerose violazioni dei diritti umani in corso.



L'Assemblea nazionale venezuelana (Reuters)

Per fronteggiare l'emergenza alimentare e sanitaria

Il parlamento venezuelano chiede aiuti alle Nazioni Unite

Cent'anni del Partito Popolare



Christine Watanabe, «Silent Prayer» (2005, particolare)

La preghiera nascosta di don Sturzo prima del 18 gennaio 1919

Una storia di impegno e dedizione alla causa del bene comune

di GUALTERO BASSETTI

Fratelli e sorelle carissimi, questa antica basilica dedicata ai Santi dodici Apostoli, posta nel cuore della Roma cristiana, ci ricorda le gesta dei primi seguaci del Signore, che hanno avuto il coraggio di annunziare la Parola del Vangelo in tutto il mondo allora conosciuto. Porta però anche il segno di memorie recenti: ha conosciuto infatti la preghiera nascosta, e non per questo meno intensa, di un gruppo di

forza di liberare il nostro spirito dal male del peccato, e quanta capacità essa abbia di penetrare nelle pieghe della società per farla rivivere e per rendere la vita di ognuno più umana e più santa.

Nella pagina proclamata oggi, l'evangelista Marco racconta come Gesù, arrivato a Cafarnao ed entrato in una casa, annuncia la Parola di Dio e guarisce un paralitico. Si tratta di uno dei miracoli più importanti dell'attività di Gesù in Galilea, perché non soltanto comporta la guarigione da una situazione incurabile, ma anche, e soprattutto, la liberazione da quella che si può descrivere ugualmente come una forma di paralisi: la condizione che viene dal peccato. Come aveva già notato Clemente di Alessandria, «l'arte del medico, secondo Democrito, guarisce le malattie del corpo; la saggezza libera l'anima dalle sue ossessioni. Ma [Gesù Cristo], Sapienza e Parola del Padre che ha assunto la carne umana, si prende cura dell'intera natura della sua creatura. Il Medico dell'umanità».

Gesù, che opera con il cuore, la misericordia e la potenza del Padre, si prende cura della persona in tutte le sue dimensioni: non solo quella corporea e fisica, ma anche quelle più profonde e spirituali. Ecco perché la pagina della guarigione del paralitico si presta a una lettura ulteriore.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che tutto questo avviene in una cittadina della Galilea, Cafarnao, quella che l'evangelista Matteo chiama «la città di Gesù» (cfr. *Matteo* 9, 1). Si noti invece che nella scena immediatamente precedente alla guarigione del paralitico, quella in cui l'evangelista racconta la purificazione di un lebbroso, Gesù si trovava «fuori, in luoghi deserti», perché «non poteva più entrare pubblicamente in una città» (*Marco* 1, 45). È importante sottolineare che Gesù è tornato in città e non è rimasto fuori dal luogo abituale in cui gli uomini vivono!

Pur non abitando in una grande città ellenistica dell'impero romano nella provincia della Giudea, non vuol dire che Gesù fosse disinteressato alla vita di una cittadina come Cafarnao. Anzi, dobbiamo pensare che, abitando in quella polis, vi abbia anche in un certo modo esercitato un ruolo civile, che certamente si esprimeva attraverso l'interessamento per la vita di quella povera gente, che viveva principalmente grazie alla pesca e ai commerci.

È questo il passo che ci permette di ritenere ancora attuale l'appello di don Luigi Sturzo ai liberi e forti. Un messaggio che ci permette di cogliere in tutta la sua

portata il valore storico-sociale dell'opera di don Sturzo, un uomo che, dall'esperienza concreta del suo vissuto di sacerdote, ebbe l'intuizione di chiamare a raccolta i cattolici liberi dalle pastoie e dagli interessi di parte e forti nello spirito, per offrire un servizio all'intero paese, lacerato da lotte sociali talora strumentalizzate da logiche di potere e da visioni contrastanti, sullo sfondo di uno scenario economico-sociale devastato dalla guerra e da povertà diffusa.

Fu in questa chiesa che, alla vigilia del famoso appello, il servo di Dio don Luigi Sturzo, con il manipolo di seguaci, si ritrovò a pregare per mettere tutto nelle mani di Dio, alla cui luce ogni umano impegno trova forza e vigore.

Anni dopo, ricordando questo episodio, scrisse: «Durante quest'ora di adorazione rievocai tutta la tragedia della mia vita. Non avevo mai chiesto nulla, non cercavo nulla, ero rimasto semplice prete: per consacrarmi all'azione cattolica sociale e municipale avevo rinunciato alla cattedra di filosofia; dopo venticinque anni ecco che abbandonavo anche l'azione cattolica, per dedicarmi esclusivamente alla politica. Ne vidi i pericoli e piansi. Accettavo la nuova carica di capo del partito popolare con l'amarazza nel cuore, ma come un apostolato, come un sacrificio» (Luigi Sturzo, *Politica e morale* (1938), *Coscienza e politica* (1953), Bologna, Edizioni Zanichelli, 1972, 1068).

Da quella nascosta preghiera dinanzi al Santissimo Sacramento scaturì una storia di impegno e dedizione alla causa del bene comune che tutti ben conosciamo e che ancor oggi richiama il nostro interesse e la nostra ammirazione. Sturzo concepì la sua attività sociale e politica come esigenza e manifestazione dell'amore cristiano: non valore astratto, ma principio ispiratore dell'azione concreta che porta a impegnarsi per cambiare le sorti di questo mondo, specialmente riguardo ai più bisognosi.

L'amore di Sturzo per i poveri non è infatti un epidemico sentimento di filantropia, né è dettato da un superficiale sentimentalismo, ma è un fatto consapevolmente cristiano fondato sulla «fratellanza comune per la divina paternità».

Egli collega l'ordine naturale con quello soprannaturale e vede nella giustizia e nell'amore quei valori che i cristiani, con l'aiuto e l'esempio di Gesù, hanno il compito di attuare nella storia. Da queste premesse egli concepirà l'impegno politico come dovere morale e atto d'amore. In epoca recente, parlando di don Sturzo, san Giovanni Paolo II ebbe a dire che «seppe infondere nei cattolici italiani il senso del diritto-dovere della partecipazione alla cosa pubblica al servizio della verità e dei più deboli, mediante l'applicazione dei principi della dottrina sociale della Chiesa» («L'Osservatore Romano», 22-23 novembre 1982, p. 3).

Oggi, a distanza di cento anni, questo appello risuona nell'animo di quanti hanno a cuore le sorti del paese, ancora una volta lacerato e diviso; risuona nell'animo di quanti sentono quella spinta ideale che vede nella difesa della vita e nella promozione umana il motivo di fondo di ogni impegno sociale.

Dobbiamo ringraziare il Signore per aver donato all'Italia e alla Chiesa don Luigi Sturzo, che è stato insieme un uomo di Dio e un sacerdote che si è fatto annunciatore e testimone dell'amore del Signore verso gli uomini. Con tutta la sua vita ha affermato il primato di Dio e ha pagato di persona il suo impegno per la verità, la libertà, la giustizia, l'amore e la pace. Egli ha vissuto una spiritualità incarnata nel contesto sociale del suo tempo ed ha esercitato la sua carità pastorale attraverso un impegno culturale, sociale e

politico d'ampio respiro, animato dalla fede cristiana e ispirato al motto paolino, rilanciato da san Pio X, di instaurare *omnia in Christo*. «Nella mia vita – affermò più tardi il servo di Dio – ho chiesto incessantemente al Signore di essere sempre e soltanto, ovunque, sacerdote, *alter Christus*».

Carissimi, siamo di fronte alla storia di un uomo, di un sacerdote che ha percorso la strada della santità e dell'impegno cristiano attraverso un particolare impegno pubblico; egli lo ha fatto per amore del Cristo che ha scorto sofferente nei suoi concittadini nudi e affamati, lo ha fatto

Dall'esperienza concreta del suo vissuto di sacerdote ebbe l'intuizione di chiamare a raccolta i cattolici liberi dalle pastoie e dagli interessi di parte Per offrire un servizio all'intero paese lacerato da lotte sociali e da visioni contrastanti sullo sfondo di uno scenario economico-sociale devastato

per amore della Chiesa, nella compagine laicale del suo tempo fortemente divisa e in conflitto; lo ha fatto per il suo amato paese, che vedeva preda delle fazioni più estreme, nell'oscuramento dei valori della dignità umana e del progresso civile.

Ricordando quell'ora intensa di preghiera, qui in questa insigne basilica chiediamo anche noi quest'oggi al Signore che volga il suo sguardo di amore e di misericordia sulla sua Chiesa e su tutta la società civile italiana perché possa ritrovare la via della concordia e della fraternità, e ogni uomo e ogni donna di questo paese possa sempre veder riconosciuti i propri diritti nella solidarietà e nella giustizia.

Doppia ricorrenza

Pubblichiamo l'omelia che il cardinale Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, ha pronunciato il 18 gennaio nel corso della messa celebrata a

Roma nella basilica dei Santi XII Apostoli, per il centenario dell'Appello ai «liberi e forti» e nel sessantesimo anniversario della morte di don Luigi Sturzo.

credenti, guidati dal sacerdote siciliano don Luigi Sturzo, mentre intendevano mettersi all'opera per offrire il loro servizio politico all'Italia del primo dopoguerra lacerata da divisioni ideologiche, economiche e sociali.



Bottega siciliana «Ritratto di don Luigi Sturzo» (1900-1914)

Nel centenario di questo episodio, passato alla storia come l'appello ai «liberi e forti», e nel sessantesimo anniversario della morte di don Sturzo, ci siamo raccolti oggi in questo sacro tempio per riaffermare quanto la Parola del Signore abbia la

Donne europee davanti alle guerre mondiali

di GIULIA GALEOTTI

L'anno scorso era stata la volta de *Il coro femminile di Chilbury* (Milano, Feltrinelli, 2017, pagine 384, euro 17), il romanzo di Jennifer Ryan che, ispirato ai racconti dei tempi di guerra della nonna materna, narrava le vicende di un gruppo di donne di un piccolo villaggio inglese del Kent. Ambientato nel 1940, presentava una comunità sconvolta e travolta dalla guerra, che veniva in qualche modo aiutata dalle giovani e anziane donne tedeschi, ai tragici lutti, ai razionamenti e all'urlo delle sirene antiaeree.

Spazia di più, trovando però il suo fulcro sempre negli anni del secondo conflitto mondiale, *Figlie di una nuova era* (Roma, Fazi Editore, 2018, pagine 524, euro 17,50), della scrittrice e giornalista tedesca Carmen Korn. Primo di una trilogia che arriverà fino ai giorni nostri, il romanzo ha per protagoniste quattro donne nate nel 1900 e vissute attraversando due

terribili guerre, vedendo cioè per ben due volte il loro mondo stravolgersi, crollare e rimettersi in piedi. Le incontriamo per la prima volta da ragazze, ad Amburgo, alle soglie degli anni Venti: insieme crescono in una realtà che si trasforma cupamente nella morsa di una tenaglia che va stringendosi sempre più. La storia si intreccia con le loro vicende personali, desiderio di crescere, relazioni clandestine, matrimoni più o meno d'interesse, battaglie politiche e sfide lavorative. Perché non c'è solo l'amore, né solo la famiglia per le quattro ragazze: c'è anche la ricerca personale di libertà, emancipazione e impegno sociale. Due romanzi corali al femminile, di grande successo di pubblico, che fotografano donne negli anni difficili della guerra. Benché non si tratti di capolavori letterari, sono però libri interessanti che restituiscono il ritratto di un'epoca, con le sfide e i sogni di tante donne, così simili nonostante appartengano a due civiltà in conflitto.



«Women of World War II Memorial» (Londra)

Thomas More e il Novecento

Nel paese di Utopo

di ROCCO PEZZIMENTI

Semberebbe strano riproporre l'ennesima edizione di *Utopia* apparso poco più di mezzo millennio fa. Ma, questa recente edizione, curata magistralmente da Antonio Casu, *Thomas More, Utopia*, con il testo latino a fronte tradotto da Otensio Lando (Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018, pagine XXIII-211, euro 15) ha caratteristiche particolari. Esce nel cinquecentesimo anniversario della prima italiana riproponendo proprio la traduzione di allora, con accorgimenti e note che consentono la comprensione del lessico del tempo. Inoltre, grazie all'intensa premessa del curatore, si può capire perché ci si trova davanti a un effettivo classico. Un testo, cioè, fuori del tempo e, perciò capace di parlare a ogni tempo.

Lo scritto di More esce nel 1516, in un decennio assai particolare, quasi assieme all'*Elogio della follia* (1511), a *Il Principe* (1513) e ancora a *Le istituzioni del principe cristiano* (1516), un anno prima della Riforma (1517) e nel periodo in cui un navigatore esperto come Vespucci, dava al nuovo continente il nome di America, avendo appurato che si trattava di una nuova terra. Nuova è appunto questa isola che non c'è,

A differenza degli altri utopisti l'autore del libro non pretende di imporre la propria visione. E, dettaglio importante, la sua isola è felice ma non perfetta

diventata isola perché Utopo, il suo fondatore, l'ha resa tale tagliando un istmo, ultimo legame con la terraferma.

Si dice che, in fondo, tutte le utopie si somiglino. Forse è vero, ma questo non vale per Moro. Quest'uomo, che giova ricordare è laico e santo, ha spinto Luigi Firpo a chiedersi se si tratti di un utopista o di un lucido realista, dilemma non banale.

Siamo, infatti, di fronte a un'utopia assai singolare. Non si accomuna alle altre con l'abolizione della proprietà privata e della famiglia, che resta anzi un cardine del contesto civile. È un luogo felice, ma non di perfezione, come pretendevano gli utopisti di ogni tempo. Per Moro non c'è un'isola perfetta, altrimenti non ci sarebbe il diritto/dovere di migliorarla. L'utopia è intesa come motore, spinta. Lo evidenzia assai bene il curatore sottolineando il rapporto tra norma e utopia e vedendo nella prima non solo l'intento regolativo, ma pure migliorativo.

Ne deriva una profonda differenza con la ragion di stato che andava affermandosi e che troverà la sua giustificazione definitiva in Hobbes. Qui lo *ius* è una difesa di fronte all'arbitrio di chi abusa della *lex*. Qui, insomma, nessuno, neppure il sovrano, può sentirsi al di sopra delle leggi. Fuori di queste e della loro moralità si riprecipita nella bestialità. Inoltre Moro, a differenza degli altri utopisti, non pretende di imporre la propria visione. Ripete: io narro, non difendo. La sua è una proposta, non la fantasia impositiva di un paradiso terrestre.

Si capisce così la concretezza dei suoi consigli validi in ogni tempo. In *Utopia* tutti possono studiare, ma ciascuno imparando un'arte, soprattutto chi non riesce negli studi. Nell'isola non esistono giochi di



Ambrosius Holbein, incisione per l'edizione 1518 del libro «Utopia» di Tommaso Moro

fortuna e perniciosi" che potrebbero distogliere dal senso del lavoro, che è appena di sei ore al giorno! Rivalutando la carità cristiana, nell'isola si ha cura degli ultimi e degli infermi. Si cura l'aspetto ecologico e l'igiene, si è liberi negli spostamenti e, soprattutto, si conoscono le leggi perché, echeggiando Cicerone, sono poche e chiare.

Ecco perché questa è l'isola che non c'è.

Perché, per arrivarvi, occorre tagliare l'istmo: taglio necessario con i nostri pregiudizi, con le presunzioni del nostro passato, con i nostri peccati, come aveva pensato Dante, passando attraverso i due fiumi, per entrare in Paradiso.

di CHIARA GRAZIANI

Il giorno dell'Epifania del Signore dell'anno 1935 – riferì il «New York Times» del 23 gennaio di quell'anno – 50 mila operai dal bacino della Saar e della Ruhr mossero su Colonia sotto una bufera di neve che dette a quella marcia operaia convocata dall'arcivescovo Schulte lo scenario epico che meritavano l'istante e la sua drammaticità storica. Una folla immensa – apprese l'opinione pubblica statunitense – si radunò nel duomo trascinando all'esterno nella neve, per ascoltare da un altoparlante la voce di Karl Schulte proclamare: «È giunto il tempo di resistere con coraggio, a dispetto delle più dure difficoltà, da ogni tentazione di allontanarsi da Cristo e dalla sua santa Chiesa». Il cardinale, in risposta alla pseudo teologia neopagana di Alfred Rosenberg che il partito avrebbe proclamato "profeta" del nazional-socialismo al raduno di Norimberga del 1937 – chiamata alla resistenza nella fede i cristiani. Perché, disse in quell'occasione alla folla il presidente diocesano Gickler, «all'opera ci sono forze che vogliono dissolvere la realtà storica di Cristo in un mito per denubare Cristo della sua divinità e l'uomo della sua dignità».

La Croce e il Reich. L'impugnabilità fra le due visioni del mondo, fra le due croci, era stata proclamata, in decine di lezioni instancabili nelle università di mezza Europa, fin dal 1933, anche

*«Non sono diventato cattolico per essere prudente»
rispondeva Fritz Gerlich
a chi gli consigliava cautela
dopo le sue critiche al Führer*

da padre Erich Przywara, gesuita che pagò la sua predicazione profetica e teologica con l'ossessante controllo e la persecuzione costante del servizio segreto di Reinhard Heydrich. Lo scontro finale, esistenziale, fra le due croci – che in quei terribili anni Trenta esigeva non restasse una sola – era sotto gli occhi dell'opinione pubblica mondiale che, però, parve poi perderne memoria.

Simbolo di libertà

«Dalla vita e dal martirio di san Tommaso Moro scaturisce un messaggio che attraverso i secoli e parla agli uomini di tutti i tempi della dignità inalienabile della coscienza». A parlare è san Giovanni Paolo II, l'occasione è la proclamazione di Moro a patrono dei politici durante il giubileo del 2000. «Molte sono le ragioni – spiegava Papa Wojtyła diecimila anni fa – a favore della proclamazione di san Tommaso Moro a patrono dei governanti e dei politici. Tra queste, il bisogno che il mondo politico e amministrativo avverta di modelli credibili, che mostrino la via della verità in un momento storico in cui si moltiplicano ardite sfide e gravi responsabilità. Oggi, infatti, fenomeni economici fortemente innovativi stanno modificando le strutture sociali; d'altra parte, le conquiste scientifiche nel settore delle biotecnologie acuiscono l'esigenza di difendere la vita umana in tutte le sue espressioni, mentre le promesse di una nuova società, proposte con successo ad un'opinione pubblica frastornata, richiedono con urgenza scelte politiche chiare a favore della famiglia, dei giovani, degli anziani e degli emarginati». Moro è stato citato anche da Benedetto XVI nel suo discorso al parlamento britannico, durante il viaggio nel Regno Unito nel settembre del 2010, come un uomo «ammirato da credenti e non credenti per l'integrità con cui fu capace di seguire la propria coscienza, anche a costo di dispiacere al sovrano, di cui era «buon servitore», poiché aveva scelto di servire Dio per primo». A ben guardare, continua Benedetto nel suo discorso pronunciato nella Westminster Hall, «le questioni di fondo che furono in gioco nel processo contro Tommaso Moro continuano a presentarsi, in termini sempre nuovi, con il mutare delle condizioni sociali. Ogni generazione, mentre cerca di promuovere il bene comune, deve chiedersi sempre di nuovo: quali sono le esigenze che i governi possono ragionevolmente imporre ai propri cittadini, e fin dove esse possono estendersi?». Un interrogativo risuonante, qualche anno più tardi, anche nella camera dei deputati italiani, quando nella Sala della regina di Montecitorio – il 7 luglio 2017 – è stata messa in scena l'opera inedita di Shakespeare *Thomas More*, tratta da un testo manoscritto risalente agli ultimi anni del XVI secolo. (Silvia Guidi)



Hans Holbein il giovane
«Sir Thomas More» (1527)

Hitler e il cancelliere

Eppure ne era stata autorevolmente informata, in modo registrabile da chi quei fatti doveva conservare nella ricostruzione storica. Le squadre della gioventù hitleriana – riferisce il «New York Times» il 22 gennaio del 1935 – tentarono di interrompere («con latrati» dice il titolista statunitense) la lezione di padre Przywara (nell'articolo chiamato Przywana) su Cristianesimo ed eroismo all'università di Monaco. I duemila studenti che lo ascoltavano affrontarono gli intrusi e ne seguirono scontri durissimi interrotti solo dall'arrivo della polizia che arrestò molti dei presenti.

Operai, studenti, teologi, preti e gerarchia della Chiesa – spalleggiate da un chiarissimo messaggio pubblico di Pio XI e dal lavoro diplomatico del futuro Pio XII – resistevano al nazional-socialismo nella consapevolezza di dover servire Cristo o Hitler.

È in questo clima che la Chiesa chiama e richiama alle armi nuove figure e campioni del passato. Sceglie «il modello cui uniformarsi e lo propone nelle forme che conosce, una delle quali è la canonizzazione». Sono passati quattrocento anni dalla decapitazione del re come capo della Chiesa d'Inghilterra. Nel febbraio del 1935 – riferisce il cronista del *Nyt* – i due vengono riconosciuti martiri in Vaticano. Tuttavia, forse, ma tempestivamente quel sangue eroicamente versato viene riconosciuto e portato a modello. È un lunghissimo resoconto che, non a caso, apriva l'edizione del «New York Times» a firma Arnaldo Cortesi, corrispondente romano del celebre quotidiano, il 20 maggio del 1935, racconta come i due vengono innalzati agli altari in una cerimonia di sei ore nella quale si dispiega tutta la volontà di concentrare in un evento un messaggio universale e urgente.

Cortesi ne è profondamente impressionato e non solo per le semilite torce che illumineranno la facciata nella notte romana riempita dallo scampamento delle sue chiese, i flabelli, l'imponenza della messa in scena (in senso etimologico). Riferisce, il cronista, della volontà della Chiesa di esibirsi «il simbolismo mistico riservato alle più grandi occasioni». È il sangue di Tommaso Moro che torna a versarsi quattrocento anni dopo, il sangue dei martiri che scende una volta e per sempre, qualunque sia la falsa croce innalzata nell'istante storico. Sotto la testata di prima pagina del *Nyt* del 1935 è riportato l'appello all'unità della Chiesa, al ritorno

di «chi è separato». Si parla, certo, alla chiesa anglicana.

Ma è assurdo non sentire in sottofondo anche il frastuono storico della battaglia alzata in quegli anni Trenta – anche da qualche anno prelati – per instaurare una *Volkskirche*, la chiesa del popolo inteso come entità razzista che nega umanità al resto del genere umano e nega quindi Cristo. È il tentativo di impossessarsi di Cristo, rinnegando la Croce, segno, per il nazional-socialismo, di debolezza e umiliazione. È contro questo tradimento che Schulte chiama gli operai alla marcia dell'Epifania e che Przywara percorre università e chiese con le sue lezioni.

Sono gli anni del *PfarrerBlack* di Dachau – il blocco dei preti – voluto molto probabilmente da quel Reinhard Heydrich, ex cattolico, che ne fece un luogo non solo di tormento ma anche di



Pagine de «L'Osservatore della domenica» del 26 maggio 1935 dedicate alla canonizzazione di Moro

studio e infiltrazione del «nemico». E non è da escludere che un martirio del 1934 – in corso di riconoscimento ufficiale con la canonizzazione – abbia avuto la sua parte nella decisione della Chiesa di «richiamare alle armi» il martire Tommaso Moro. Fritz Gerlich, giornalista, convertito al cattolicesimo nel 1931 con il nome Michael, fu rapito e assassinato dalle Ss nel 1934. Firmò scottanti inchieste su Hitler, Rohm, e sugli affari e i finanziamenti del partito. Ma soprattutto alzò continuamente la voce sul pericolo nazional-socialista in nome della sua coscienza di cattolico che gli imponeva di dire la verità. Quando fu sequestrato le Ss si preoccuparono di portare via dalla redazione ogni pezzo di carta. Invitato a maggior prudenza, aveva risposto: «Non sono diventato cattolico per essere prudente» (per dire, fece anche recitare a casa di Hitler che lo aveva fatto minacciare indirettamente, il suo ultimo editoriale che stava raggiungendo le edicole).

Gerlich fu seguito nella conversione, e nel percorso umano che ne seguì, dal cardinale Faulhaber che, cresimandolo nel 1931, lo esortò a ispirarsi a Michele, l'ar-

cangelo che guida le schiere celesti nella vittoria contro il male. I nazisti lasciarono di lui solo un paio di occhiali macchiati di sangue. Dal Vaticano la sua vicenda fu seguita passo dopo passo tramite Faulhaber, considerato l'uomo chiave nei difficilissimi rapporti con il regime. È accettabile, logico, inquadrate anche questa vicenda nella tempeste che portò, nel 1935, a ufficializzare – con una canonizzazione – la giusta via da seguire. Anche del martirio di Gerlich arrivò eco all'opinione pubblica dalla stampa internazionale. Il «New York Times» riferì del suo sequestro durante la notte dei Lunghi Coltelli nella quale Goering e Himmler fecero piazza pulita delle Sa, degli oppositori, dei nemici personali, dei custodi di segreti di partito e di alcune persone che, come Gerlich, avevano ricevuto la condanna diretta del Führer. Anche su questo la stampa lasciò tracce che chi legge la storia può reperire e analizzare. Tracce che aiuterebbero a capire i tempi correnti che ripropongono un nuovo martirio della verità, flagellati dall'emergenza di esseri umani in fuga dalla disumanità, in cui il Papa – e ricordiamo non per inciso che papa Bergoglio si è formato anche sull'insegnamento di padre Przywara, suo punto di riferimento – viene, oggi come allora, accusato di «immischiarsi di politica» invece di occuparsi del Vangelo. È sempre un titolo di prima pagina del *Nyt* del 25 dicembre 1937 a raccontare all'opinione pubblica la drammatica denuncia di Pio XI della «persecuzione» nazional-socialista e l'accorta smentita di voler solo «fare politica». Anche qui ne scrive a lungo il corrispondente Arnaldo Cortesi, commosso dalla figura dell'anzia-

no pontefice scosso da crisi d'anima che gli spezzò voce e respiro senza impedirgli di diventare vigoroso nei momenti di maggior sofferenza. Doveva essere il momento degli scambi degli auguri con il sacro collegio dei cardinali. Quando papa Ratti, alla fine, ricadde quasi esanime per lo sforzo sul trono, si levò un inarrestabile mormorio. Il Papa aveva risposto a Hitler con le parole di Cristo a Pilato: «*Regnum meum non est de hoc mundo*». Noi non siamo in politica, se lo fossimo avremmo la nostra piccola parte in questo parlare di guerra e armamenti. Viviamo e operiamo non per la politica ma per rendere testimonianza alla verità, insegnare la verità, la verità che il mondo non apprezza e per la quale non si preoccupa. Anche Cristo fu trattato da cospiratore. E noi dobbiamo dare alle cose il vero nome per difendere la Chiesa che Cristo ci ha affidato da una delle più gravi persecuzioni».

Di questa battaglia esistenziale, resta eco debole nella coscienza storica dell'Europa. Che ora ha, più che mai, bisogno di tutta la sua memoria.



L'arcangelo Gabriele in un'antica icona

di ANDREA PALMIERI*

Il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, portato avanti dalla Commissione mista internazionale, fin dalla sua istituzione è stato concepito non tanto come un forum puramente accademico ma come riflessione condivisa di pastori e teologi delle due Chiese su alcuni temi teologici essenziali nella prospettiva del futuro ristabilimento della piena comunione fra cattolici e ortodossi. A motivo della natura prettamente ecclesiale della commissione, è ben comprensibile che il cammino del dialogo sia condizionato dagli eventi vissuti da ciascuna Chiesa.

In tal senso, il dialogo teologico è stato incoraggiato e sostenuto dai tanti e significativi incontri fra cattolici e ortodossi che hanno avuto luogo nel 2018. Tra gli eventi più rilevanti occorre ricordare innanzitutto la giornata di preghiera e di riflessione sulla pace in Medio Oriente, tenutasi il 7 luglio a Bari, con la partecipazione di Papa Francesco e dei patriarchi e dei capi delle Chiese del Medio Oriente. Per le Chiese ortodosse erano presenti il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, il patriarca greco ortodosso di Alessandria Teodoro II e rappresentanti del patriarcato greco ortodosso di Gerusalemme, del patriarcato di Mosca e della Chiesa di Cipro. Vanno menzionate inoltre le visite a Papa Francesco del patriarca ecumenico Bartolomeo I (29-26 maggio) e del metropolita delle

Il dialogo teologico fra le Chiese cattolica e ortodossa

Nodi sul cammino

sione sinodale, non hanno partecipato i rappresentanti del patriarcato di Mosca.

Non è la prima volta che i rappresentanti russi non partecipano a una riunione della Commissione mista internazionale per reazioni a iniziative del patriarcato

Il Comitato di coordinamento ha preso in esame le bozze di due documenti, il primo intitolato *Verso l'unità nella fede: questioni teologiche e canoniche*, il secondo *Primito e sinodalità nel secondo millennio e oggi*, preparate da altrettante sottocommissioni miste che avevano ricevuto il loro mandato nella precedente riunione del comitato, tenutasi nel settembre 2017 a Leros, in Grecia, e che si erano riunite nel dicembre 2017 e nel giugno 2018.

Per il limitato tempo a disposizione i membri del comitato hanno ritenuto opportuno rimandare a un momento successivo lo studio del testo *Verso l'unità nella fede: questioni teologiche e canoniche* e concentrare la loro attenzione sul secondo testo *Primito e sinodalità nel secondo millennio e oggi*, poiché il tema è sembrato in maggiore continuità con l'ultimo documento approvato dalla Commissione mista internazionale, intitolato *Sinodalità e primito nel primo millennio. Verso una comune comprensione al servizio dell'unità della Chiesa* (Chieti, 2016).

La bozza di documento, che presenta in modo sintetico le principali linee di sviluppo del rapporto tra primito e sinodalità dall'inizio del secondo millennio ai nostri giorni, sia in Occidente che in Oriente, è stata oggetto di un serio e prolungato esame. Sin dall'inizio della riunione è apparsa chiara la difficoltà di giungere a un'interpretazione condivisa degli sviluppi ecclesologici della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa, avvenuti nel corso di

un millennio nel quale i cristiani d'Oriente e d'Occidente sono vissuti quasi sempre separati gli uni dagli altri. Tuttavia, proprio a causa della reciproca estraneità che ha caratterizzato la storia delle due Chiese lungo i secoli presi in esame, alla maggior parte dei membri è sembrato utile redigere un documento che possa spiegare come si è realizzato all'interno delle Chiese il rapporto tra primito e sinodalità attraverso le diverse fasi del secondo millennio e il perché di tali sviluppi. In particolare, si è reputato necessario integrare il testo esaminato con una maggiore riflessione teologica sugli elementi essenziali evidenziati dall'indagine storica.

Alla fine dei lavori, si è deciso che le numerose e arricchenti osservazioni dei membri del Comitato di coordinamento dovranno essere recepite nella bozza di documento al fine di rendere il testo più teologicamente strutturato. Di tale compito è stato incaricato un gruppo di redazione, che dovrà incontrarsi per rivedere la bozza di documento in modo da presentare una nuova versione in una prossima riunione del Comitato di coordinamento, prevista nel novembre 2019.

Il buon andamento della riunione del Comitato di coordinamento è stato possibile anche grazie alla generosa e calorosa ospitalità offerta dalla comunità monastica di Bose. I membri del comitato sono stati accolti dal fondatore della comunità, fratel Enzo Bianchi, e dal priore, fratel Luciano Manicardi, i quali hanno rivolto parole di benvenuto ai convenuti nella prima sessione di lavoro.

La partecipazione dei membri cattolici e ortodossi ai momenti di preghiera della comunità ha favorito il crearsi di un clima di intensa spiritualità, del quale le discussioni teologiche hanno sicuramente beneficiato.

In conclusione, il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa si trova in una fase particolarmente delicata. Mentre la Commissione mista internazionale comincia ad affrontare alcune questioni che sono al cuore del contenzioso storico tra le due Chiese, non si può che auspicare che proseguano e si sviluppino sempre più i rapporti tra cattolici e ortodossi e che si rassermino al più presto le relazioni intra-ortodosse. I frutti del dialogo teologico possono essere accolti e apprezzati soltanto quando i cristiani, camminando insieme, pregando e lavorando insieme, sperimentano la comunione che già li unisce.

*Sotto-segretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

Disunione fallimento spirituale e sociale

Testimoni di giustizia



Pubblichiamo stralci del messaggio del metropolita arcivescovo ortodosso d'Italia e Malta, in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

di GENNAIOS

«Cercate di essere veramente giusti» è il tema che le comunità cristiane dell'Indonesia hanno scelto per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani di quest'anno. Una preghiera ecumenica che pone al centro la giustizia. Le parole del libro del *Deuteronomio* — particolarmente in questi tempi che viviamo, in un mondo pieno di problemi e difficoltà, in una società, caratterizzata dalla presenza di inimicizie e fortissime contraddizioni, antagonismi e scandali, guerre e mancanza di rispetto e di amore — ricordano a tutti noi l'impegno di vivere come fratelli e uomini di Dio, di vivere una comune testimonianza di solidarietà e di misericordia per affermare la giustizia, per diventare strumenti della grazia di Dio in una piccola o grande società che soffre e viene disturbata da divisioni, sofferenze, comportamenti, ipocrisia e arroganza.

È verità indiscutibile che il ristabilimento dell'unità è necessario e prezioso, non sol-

tanto per la cristianità ma per tutta l'umanità; i cristiani, camminando così separatamente tra loro presentano un "Cristo diviso", contraddicono apertamente al senso e alla sostanza del supremo testamento della volontà di Dio «che tutti siano una cosa sola» (*Giovanni*, 17, 21) e scandalizzano i fedeli, rendendo per molti vana la sua parola, che diventa debole e incapace di salvare, mentre essa deve essere viva e potente, per rafforzare l'amore, la verità e la fede, a favore di una testimonianza cristiana più credibile e gradita.

I cristiani in Indonesia hanno trovato e proposto le parole del *Deuteronomio* «cercate di essere veramente giusti» con la speranza di parlare, in modo vigoroso, della loro situazione, delle loro necessità. I cristiani di questo paese cercano di riscoprire questo stesso spirito di feste condivise tra le comunità cristiane: «[...] farete la festa voi, i vostri figli e le figlie, i vostri schiavi e le schiave, i leviti, i forestieri, gli orfani e le vedove che abitano nelle vostre città» (*Deuteronomio*, 16, 14). La nostra disunione significa il nostro fallimento spirituale, morale e sociale; anzi non riusciremo a essere segno dell'amore di Dio, principalmente per il suo popolo. È noto a tutti che nonostante la diversità di etnia, di lingua e di religione, gli indonesiani hanno vissuto secondo il principio della solidarietà e della collaborazione.

Cristo chiama tutti i cristiani, tutti i suoi discepoli all'unità: l'amore di Cristo ci spinge verso l'unità. Pochi giorni fa abbiamo festeggiato solennemente l'Epifania che ha riempito la nostra anima della luce e della grazia della grande festa della manifestazione della santissima Trinità. La mangiatoia di Betlemme è divenuta il centro del mondo, diffondendo pace e giustizia. Unisce tutto e desidera, e aspira, che tutti vivano come fratelli. Pace e unità sono l'unica strada che possiamo percorrere insieme con lui. La preghiera ecumenica è in verità un ponte stabile e prezioso per i cristiani; la mia umiltà ritiene una grazia il fatto di aver avuto il privilegio di essere testimone di eventi storici, che costituiscono una meravigliosa catena, ornata con l'amore e la pace del nostro Signore e Dio. Impegnandoci concretamente in azioni di unità, evitando le piccole divisioni, ci farà certamente essere uomini di giustizia e di solidarietà, che contribuiscono fattivamente all'edificazione della pace.

La settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Terre ceche e della Slovacchia Rastislav (9-12 maggio). Infine, sono stati rinnovati il tradizionale scambio di delegazioni tra la Santa Sede e il patriarcato ecumenico in occasione delle feste dei santi patroni (rispettivamente il 29 giugno a Roma e il 30 novembre a Istanbul), la commemorazione dell'incontro tra Papa Francesco e il patriarca di Mosca Kirill (il 12 febbraio a Vienna), le collaborazioni culturali e lo scambio di studenti con il patriarcato di Mosca e la Chiesa di Grecia.

D'altro canto, nella seconda metà dell'anno da poco concluso, si è presentata una sfida per il dialogo teologico a causa dell'acuirsi delle tensioni fra il patriarcato ecumenico e il patriarcato di Mosca, per la questione dell'ortodossia in Ucraina. Le iniziative intraprese dal patriarcato ecumenico in vista della concessione dell'autocefalia alla Chiesa ortodossa ucraina hanno suscitato la forte reazione del patriarcato di Mosca, che considera l'Ucraina suo territorio canonico e vede, quindi, le iniziative del patriarcato ecumenico come ingerenze non canoniche nei propri affari interni. Nonostante la posizione di assoluta neutralità della Chiesa cattolica sulla questione dell'autocefalia ucraina, è gravida di conseguenze potenzialmente negative sul lavoro della Commissione mista internazionale la decisione del Santo sinodo del patriarcato di Mosca presa il 14 settembre, in seguito alla nomina del patriarcato ecumenico di due esarchi per l'Ucraina, secondo la quale, tra le altre cose, si vieta la partecipazione di rappresentanti del patriarcato di Mosca a tutte le commissioni presiedute da un vescovo del patriarcato ecumenico.

In questo contesto, fatto di luci e di ombre, dal 13 al 19 novembre si è tenuta presso il monastero di Bose la riunione del Comitato di coordinamento della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Alla riunione, presieduta dal cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, e dall'arcivescovo Job di Telmessos, rappresentante del patriarcato ecumenico presso il Consiglio ecumenico delle Chiese, hanno partecipato dieci membri cattolici e nove membri ortodossi in rappresentanza di diverse Chiese. A causa della sopranzionata deci-

ecumenico. Qualcosa di simile era successo in occasione della sessione plenaria della commissione tenutasi a Ravenna nel 2007, quando i rappresentanti del patriarcato di Mosca avevano abbandonato i lavori a causa della partecipazione di una delegazione della Chiesa ortodossa di Estonia, riconosciuta dal patriarcato ecumenico.

Malgrado l'assenza dei rappresentanti del patriarcato di Mosca, il Comitato di coordinamento è stato concorde nel proseguire i lavori. I membri ortodossi si sono richiamati a una decisione presa anni addietro nel contesto degli incontri in preparazione del Grande concilio pan-ortodosso, in base alla quale l'assenza di rappresentanti di una o più Chiese ortodosse non comporta la sospensione del dialogo. Inoltre, è stato osservato che nell'ultimo decennio il patriarcato di Bulgaria non ha mai partecipato alle riunioni della commissione senza che ciò abbia messo in dubbio il proseguimento del dialogo.

Approvato un disegno di legge dal parlamento

Nuove regole per le comunità religiose in Ucraina

KIEV, 18. Il parlamento ucraino ha approvato ieri un disegno di legge che modifica le norme che regolano la subordinazione delle organizzazioni religiose e le procedure di registrazione pubblica delle stesse, con lo status di persona giuridica. Il provvedimento si rende necessario per affrontare le eventuali questioni che potrebbero sorgere in caso di passaggio di comunità dalla Chiesa ortodossa ucraina legata al patriarcato di Mosca alla nuova Chiesa ortodossa autocefala ucraina, istituita di recente con il benplacito del patriarcato di Costantinopoli.

Il disegno di legge dovrebbe consentire allo stato di riconoscere il diritto di una comunità religiosa di cambiare la sua subordinazione registrando una nuova edizione del suo statuto o modificando l'attuale. La scelta sul cambio di subordinazione sarebbe presa dall'assemblea della comunità religiosa interes-



sata. Tale decisione, in assemblea, dovrebbe tuttavia avere una maggioranza di due terzi per essere approvata e quindi firmata dai membri della comunità religiosa che l'hanno sostenuta. Il cambiamento nella subordinazione delle comunità religiose non avrebbe effetti sul contenuto del diritto di proprie-

menti sia alla legge su libertà di coscienza e organizzazioni religiose sia a quella sulla registrazione statale delle persone giuridiche, degli imprenditori privati e degli enti pubblici.

Sull'argomento va segnalata la presa di posizione della Chiesa ortodossa ucraina legata al patriarcato di Mosca che, attraverso il portavoce Vasily Anisimov, ha dichiarato che tale disegno di legge introduce una procedura con la quale le parrocchie possono unirsi alla nuova Chiesa ucraina, rendendo più facile "conquistare" luoghi di culto: «Hanno bisogno di questa legge per impossessarsi delle nostre chiese, ma si tratta di un'assoluta irregolarità», ha concluso.

Proprio oggi, intanto, il capo della nuova Chiesa ortodossa autocefala ucraina, Epifanio (Dumenko), ha annunciato che la sua intronizzazione avverrà a Kiev il 3 febbraio, giorno del suo quarantesimo compleanno.



Giotto, «San Francesco davanti al Sultano» (1295-1299)

Commemorato a Lahore l'ottavo centenario dell'incontro tra san Francesco e il sultano d'Egitto

Quel gesto di pace che sprona alla convivenza

LAHORE, 18. «Si levi il sole di una rinnovata fraternità in nome di Dio e sorga da questa terra, baciata dal sole, l'alba di una civiltà della pace e dell'incontro. Interceda per questo san Francesco di Assisi, che otto secoli fa venne in Egitto e incontrò il sultano Malik al Kamil». Sono parole del Papa, pronunciate il 28 aprile 2017 all'Al-Azhar Conference Centre del Cairo, durante il viaggio apostolico in Egitto. Francesco, rivolgendosi ai partecipanti alla Conferenza internazionale per la pace, sottolineava l'importanza, «in questa sfida di civiltà tanto urgente e appassionante», di dare ognuno il proprio contributo alla fratellanza, cristiani, musulmani, tutti i credenti. E ricordava il famoso episodio dell'incontro tra san Francesco di Assisi e il sultano d'Egitto Malik al Kamil, avvenuto a Damietta nel settembre 1219 e considerato, ancora oggi, uno dei più straordinari gesti di pace nella storia del dialogo fra cristianesimo e islam.

Nei giorni scorsi, a migliaia di chilometri di distanza, in Pakistan, si è voluto commemorare l'ottocentesimo anniversario di quello storico evento, attualizzarlo, lanciando un messaggio universale di tolleranza, amicizia, dialogo, impegno comune per la pace. La Commissione nazionale per il dialogo interreligioso e l'ecumenismo (organi-

simo in seno alla Conferenza episcopale pakistana) ha organizzato un'iniziativa per inaugurare le attività celebrative dell'incontro di Damietta. Come riferisce l'agenzia Fides, è stato l'arcivescovo di Lahore, Sebastian Francis Shaw, francescano, presidente della cerimonia, tenutasi nel capoluogo del Punjab. Con lui padre Francis Nadeem, superiore provinciale dei frati cappuccini in Pakistan e segretario esecutivo della commissione. All'incontro hanno preso parte numerosi francescani, suore, preti, laici nonché eminenti studiosi musulmani giunti a Lahore per l'occasione anche da Sialkot, Gujranwala e Islamabad.

San Francesco di Assisi e Malik al Kamil – ha detto Nadeem – «si sono schierati per la pace e la tolleranza in mezzo all'atmosfera di guerra e di conflitto durante le crociate, dando un esempio di dialogo interreligioso e comprensione reciproca».

All'inizio della cerimonia è stato svelato un dipinto che ritrae l'incontro del 1219, mentre delle colombe sono state liberate in volo, a simboleggiare la speranza di diffondere il messaggio di pace in Pakistan, specialmente nelle aree di conflitto. Il frate cappuccino Shahzad Khokher ha poi presentato lo sfondo, il contesto storico e il significato di quell'incontro, mentre monsi-

gnor Shaw ha incoraggiato i presenti a essere ambasciatori di pace, ispirandosi all'esempio mostrato da quei due grandi leader: «Ammiro la passione e il coraggio di Francesco di Assisi, che volle recarsi dal sultano nel bel mezzo della guerra», ha detto l'arcivescovo di Lahore, ribadendo che «questo evento spinge tutti noi a vivere in pace, armonia, tolleranza e solidarietà».

Padre Nadeem ha annunciato che nel 2019 l'evento sarà celebrato in tutto il Pakistan, con diverse attività: seminari per bambini, giovani, studenti universitari, coinvolgendo sempre cristiani e musulmani: «Intendiamo raggiungere anche quello per cento di leader religiosi musulmani che sono ostili ai cristiani. Come san Francesco, senza paura, con l'aiuto dei musulmani che sono al nostro fianco, desideriamo incontrarli per promuovere la pace e l'armonia in Pakistan». E il maulana Muhammad Asim Makhdoom, studioso fortemente impegnato per il dialogo e la pace, ha confermato che «promoveremo insieme la missione di san Francesco e del sultano. Tocca a noi affrontare coloro che diffondono odio e pregiudizio tra le religioni, a noi impegnarci seriamente quest'anno per convincere altre persone a unirsi a questo movimento che promuove il dialogo interreligioso».

Il patriarca di Babilonia dei caldei consacra due nuovi vescovi

Speranza per la Chiesa in Iraq

BAGHDAD, 18. Per la Chiesa in Iraq e per tutto il paese «è una giornata di festa» e una conferma del dinamismo e della vitalità della comunità cristiana, capace di «affrontare e superare le mille sfide che ogni giorno si presentano»: è quanto ha sottolineato il patriarca di Babilonia dei caldei, cardinale Louis Raphaël I Sako, raccontando il clima che si respira in questi giorni in occasione di due importanti ordinazioni episcopali. Oggi, infatti, il porporato presiederà la consacrazione del padre domenicano Najib Mikhael Moussa, nuovo arcivescovo di Mossul dei caldei, e di padre Robert Jarjis, vescovo ausiliare di Babilonia dei caldei.

Per Sako, la nomina a Mossul ha un significato particolare, perché «è fonte di speranza» per tutta la comunità locale. «Molti musulmani mi hanno telefonato all'indomani della notizia – racconta il patriarca caldeo all'agenzia AsiaNews – manifestandomi la loro gioia nell'aver un'autorità cristiana in città. Il vescovo deve portare felicità, deve essere fonte di fiducia nel futuro in una realtà che esce a fatica da una devastazione enorme».

Per padre Najib, originario proprio della città di Mossul dove è nato il 9 settembre 1955, sarà «una sfida enorme, una missione molto gravosa con una grande responsabilità», ammette il cardinale Sako, il quale aggiunge che «potrà fare molto» per il bene della città. «Conosce bene quella realtà e può vantare molte amicizie e una rete significativa di rapporti personali», anche con musulmani.

Durante gli anni di occupazione da parte del cosiddetto Stato islamico, il padre domenicano ha contribuito all'opera di sostegno agli sfollati di Mossul e della piana di Ninive. Grazie alla sua formazione di archivista, egli ha preservato dalla distruzione parte del patrimonio cul-

turale (cristiano e non) della metropoli del nord. «I due fattori sui quali dovrà insistere – ha sottolineato il patriarca di Babilonia dei caldei – sono la riconciliazione e la fiducia fra la gente della città, perduta a causa delle violenze dell'Is e dell'ideologia fondamentalista. Al nuovo vescovo il compito di riavviare il dialogo e di incoraggiare gli stessi musulmani alla riconciliazione e alla ricostruzione».

Riconciliazione e fiducia, dunque, in una prospettiva di pace duratura. Monsignor Najib Mikhael Moussa dovrà aiutare i cristiani a «rallacciare i fili della storia a Mossul, far rinascere le chiese e i luoghi di culto, alcuni dei quali sono fra i più antichi e importanti per la Chiesa caldea. Essi sono parte della vita e della storia della città».

Assieme a padre Najib verrà consacrato vescovo anche padre Robert Jarjis, con studi di veterinaria alle spalle, per sette anni alla guida della parrocchia di Santa Maria Assunta nel quartiere al-Mansour, a Baghdad e, da pochi mesi, parroco della cattedrale di San Giuseppe. «La situazione complessiva in Iraq sta migliorando – ha concluso il cardinale Sako – e queste nomine ne sono la conferma». Restano invece i problemi relativi all'economia, alla mancanza di lavoro, ma al contempo vi sono «note positive, come il ritorno di sedicimila famiglie a Mossul e nella piana di Ninive. Nel Kurdistan iracheno, a Erbil, Dohuk e Sulaymaniyah, restano ancora quattromila nuclei ma è solo una minima parte. La vita è tornata», osserva il patriarca con soddisfazione.



A Dhaka alcune suore laiche si dividono fra catechismo e sostegno spirituale

Lavoratrici per Cristo

DHAKA, 18. Testimoni del Vangelo fra i musulmani delle baracopoli, docenti di catechismo per gli studenti cristiani, in preghiera per la guarigione dei malati: dedicano la loro vita al prossimo le «suore laiche» del Secular Institute Believers In Christ Community, gruppo di donne cattoliche fondato in Bangladesh da padre Frank J. Quinlivan, missionario dell'Holy Cross. Hanno scelto l'ordo virginum, ossia quella speciale forma di consacrazione che consente alle donne di restare nel proprio ordinario contesto di vita, senza l'obbligo di dover indossare il velo o di vivere in comunità. L'ordine delle vergini è una forma di vita consacrata caratterizzata dalla consacrazione con rito solenne, da parte del vescovo, del proposito di verginità e dalla dedizione alla Chiesa. È dunque una consacrazione individuale e pubblica, vissuta nel contesto della spiritualità della Chiesa particolare. Recentemente l'arcidiocesi di Dhaka ha donato loro una casa, dove abitano in cinque. In precedenza, risiedevano in un appartamento in affitto.

«Anche le suore consacrate – riferisce ad AsiaNews un'appartenente all'istituto – apprezzano il nostro lavoro, perché predichiamo i valori cristiani in maniera instancabile. Ogni giorno rinnoviamo i nostri voti di povertà, castità e obbedienza». Sobita Gomes, 76 anni, racconta che fin da piccola desiderava dedicare la sua vita a Cristo: «Volevo farmi suora, ma non ce l'ho fatta. Alla fine sono entrata in questa comunità». La suora laica è la coordinatrice del



gruppo e gestisce una scuola per bambini poveri di uno slum nel quartiere di Teigan, a Dhaka. «Il nostro modo di vivere», afferma, «ci consente di raggiungere molte più persone e vincere il loro cuore. Possiamo andare dove vogliamo, non abbiamo un dress code, possiamo guadagnare soldi dalla nostra professione. Come le suore consacrate, lavoriamo per Cristo e siamo pronte a sacrificare la nostra vita per lui». Anche Asha Rozario, 70 anni, ama questa vita, perché «lavoro per Cristo in maniera diretta. Oltre alla mia professione principale, insegno

il catechismo ai bambini cattolici nella chiesa di Teigan e li preparo ai sacramenti dell'eucaristia e della confermazione».

Oltre all'insegnamento, le suore sono attive nel sostegno spirituale ai malati, guidano la recita del rosario in diverse aree cattoliche della capitale e fanno parte della commissione per la liturgia dell'arcidiocesi di Dhaka. Per il futuro, rivela una di esse, «vorremmo estendere l'insegnamento della religione cristiana agli studenti cattolici delle scuole musulmane; sono stati i genitori a chiedercelo».

A più di dieci anni dai massacri pochi i risarcimenti

Le vittime delle violenze in Orissa attendono ancora giustizia

BHUBANESWAR, 18. A più di dieci anni dalle violenze, i circa tremila sopravvissuti ai massacri anticristiani avvenuti nello stato indiano di Orissa nel 2008 reclamano i legittimi risarcimenti da processi in corso davanti alla corte suprema. Il punto, riferisce l'agenzia Fides, è stato fatto durante un incontro organizzato giorni fa dalla commissione per la giustizia, la pace e lo sviluppo della diocesi di Cuttack-Bhubaneswar. Oltre all'arcivescovo John Barwa, erano presenti l'avvocato Colin Gonsalves, il presidente dell'associazione All India Catholic Odisha, Thomas Minze, legali, sacerdoti, attivisti e leader laici. I presenti hanno ribadito il loro approccio per la pace, la giustizia, la dignità umana, rilevando l'urgenza del risarcimento per quanti hanno avuto case completamente danneggiate da quella brutale ondata di violenza.

La persecuzione anticristiana si concentrò su quattrocento villaggi nel distretto di Kandhamal. In una serie di attacchi condotti da fondamentalisti indù furono distrutte o danneggiate circa 500 case e 232 chiese. Un centinaio le persone brutalmente uccise, cinquanta emalati gli sfollati. I casi giudiziari ufficialmente registrati sono 87 ma solo 302 processi si

sono conclusi e, tra essi, solo 78 hanno avuto una sentenza di condanna, mentre 160 processi sono ancora pendenti.

«Siamo riuniti per esprimere la nostra vicinanza alle vittime della violenza avvenuta nel distretto di Kandhamal. Vogliamo cooperare per la pace e la giustizia», ha detto monsignor Barwa.

Gli attivisti hanno denunciato che «molti autori di violenze anticristiane sono liberi, mentre persone innocenti sono in prigione», riferendosi ai sette cristiani ancora in carcere per il presunto assassinio del leader induista Swami Lakshmanananda, episodio che scatenò le violenze.

Istituita dalla Ccbi la commissione per l'ecologia

CHENNAI, 18. La Conference of Catholic Bishops of India (Ccbi) ha una nuova commissione, dedicata all'ecologia. Lo ha deciso l'assemblea plenaria, riunitasi nei giorni scorsi a Chennai, capoluogo dello stato di Tamil Nadu. Presidente della commissione è stato nominato il vescovo ausiliare di Bombay, Allwyn D'Silva. Il mondo, ha detto, «ha un urgente bisogno di consapevolezza e anche la Chiesa in India deve prendere coscienza della gravità della crisi ambientale». Monsignor D'Silva – riferisce AsiaNews – vanta un'esperienza ventennale in campo ambientale. L'arcidiocesi da cui proviene è stata tra le prime ad accogliere l'invito di

Papa Francesco a prendersi cura della «casa comune», contenuto nell'enciclica *Laudato si'*. Il 1° settembre 2018, in occasione della giornata mondiale di preghiera per la cura del creato, a Mumbai è partito il progetto «Diocesi verde». È probabile che il presidente della commissione per l'ecologia voglia applicare ad altre diocesi indiane lo stesso spirito a tutela dell'ambiente. Per il vescovo «ogni giorno vanno fatte scelte giuste per contrastare gli effetti dannosi del cambiamento climatico. Vediamo che le persone sono afflitte da inondazioni e altre catastrofi. Dobbiamo avviare iniziative per far sì che la gente rifletta sulle cause reali».



Il Papa per l'incontro mondiale della gioventù indigena in corso a Panamá

Riscoprire le radici per proiettarsi verso il futuro

Cari giovani,

Al termine della Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia, nel luglio 2016, ho detto ai giovani volentieri: «Facciamo memoria del nostro passato per costruire la speranza con coraggio». Ed è il motto che voi avete scelto per questo Incontro Mondiale della Gioventù Indigena che vi ha riuniti dal 17 al 21 gennaio di quest'anno (pre-giornata della Gmg), a Soloy, Comarca Ngäbe-Buglé, Diocesi di David, a Panamá.

Il confessionale in carcere

Per la prima volta Papa Francesco confesserà alcuni giovani detenuti in un carcere minorile. Lo farà nel corso della liturgia penitenziale che si svolgerà venerdì 25 gennaio, nel Centro di cumplimiento de menores Las Garzas de Pacora, durante la Gmg di Panamá. Lo ha annunciato Alessandro Gisotti, direttore "ad interim" della Sala stampa della Santa Sede, nel briefing tenuto venerdì 18, per illustrare il programma del viaggio apostolico di Papa Francesco a Panamá - che si svolgerà da mercoledì 23 a lunedì 28 - in occasione della XXXIV Giornata mondiale della gioventù. Per la liturgia penitenziale all'interno del centro un gruppo di giovani detenuti sta preparando i confessionali. Un altro momento molto significativo della Gmg sarà la visita che il Pontefice compirà domenica 27 all'Hogar del Buen Samaritano Juan Díaz. La struttura della Chiesa panamense ospita giovani e adulti colpiti dall'Aids. Proprio all'Hogar il Papa lascerà in dono una scultura del buon Pastore.

Il direttore ha poi spiegato che nei quattro giorni di permanenza Francesco terrà dieci interventi, di cui tre omelie, sei discorsi e un Angelus, tutti pronunciati in lingua spagnola. Sarà questo il ventesimo viaggio internazionale del Pontefice. E con Panamá diventano quaranta i paesi da lui visitati.

Gisotti ha ricordato che con questo viaggio è la seconda volta che un Pontefice visita Panamá. Il precedente è stato il 3 marzo 1983, quando Giovanni Paolo II sostò nel paese per una giornata. E anche la prima volta che Jorge Mario Bergoglio mette piede sul territorio panamense.

La scelta di celebrare la Gmg nel mese di gennaio, ha spiegato ancora Gisotti, è dovuta all'attenzione particolare del Pontefice verso i giovani di quella regione, che in questo periodo non vanno a scuola. Tra le celebrazioni previste, significativa la dedizione dell'altare della cattedrale basilica Santa María La Antigua, situata nel centro storico a Panamá.

Diversi saranno i temi a cui il Papa dedicherà attenzione durante la Gmg. Tra questi, troveranno spazio la salvaguardia della casa comune, il ricordo della luminosa testimonianza di san Oscar Arnulfo Romero y Galdámez, e l'attenzione alle problematiche specifiche delle popolazioni indigene. Questa Giornata mondiale, ha sottolineato in conclusione il direttore, sarà anche un segno di riconciliazione e di pace per un'area del mondo molto tribolata.

Si è aperto ieri, giovedì 17 gennaio, a Soloy, Panamá, l'incontro mondiale della gioventù indigena (Emji) che si concluderà lunedì 21, quando gli oltre mille partecipanti raggiungeranno la capitale per unirsi con i coetanei dei cinque continenti alle celebrazioni della Giornata mondiale della gioventù. Di seguito pubblichiamo una nostra traduzione del videomessaggio con cui Papa Francesco si è rivolto in spagnolo ai partecipanti all'Emji.

Mi congratulo con voi perché è la prima volta che si organizza un incontro pre-giornata Gmg specificamente per i giovani dei popoli indigeni, dei popoli originari, a livello mondiale. Un'iniziativa per la quale desidero ringraziare la Sezione di Pastorale Indigena della Conferenza Episcopale di Panamá, sostenuta dal Celam.

Cari giovani, vi invito a far sì che questo incontro, che riunisce centinaia di giovani di diversi popoli originari, serva per riflettere e celebrare la vostra fede in Gesù Cristo a partire dalla ricchezza millenaria delle vostre culture originarie. Vi esorto a far sì che sia un'opportunità per rispondere all'invito fatto in altre occasioni a voi giovani a essere grati per la storia dei vostri popoli e coraggiosi di fronte

alle sfide che vi circondano, per andare avanti pieni di speranza nella costruzione dell'altro mondo possibile. Tornare alle culture delle origini. Farsi carico delle radici, perché dalle radici viene la forza che vi farà crescere, fiorire e fruttificare. Inoltre, deve essere un modo per mostrare il volto indigeno della nostra Chiesa nell'ambito della Gmg e affermare il nostro impegno di proteggere la Casa Comune e collaborare alla costruzione di un altro mondo possibile, più equo e più umano.

Senza dubbio, i temi che, secondo l'agenda, saranno oggetto della vostra riflessione, stimoleranno la ricerca di risposte, dalle prospettive evangelica, a tante e tanto scabrose situazioni di emarginazione, di esclusione, di scarto e di im-

verimento alle quali milioni di giovani sono condannati, specialmente i giovani dei popoli originari, nel mondo. Che il vostro agire, la coscienza di appartenere ai vostri popoli, sia una reazione contro questa cultura dello scarto, contro questa cultura dell'oblio delle radici, proiettata verso un futuro sempre più liquido, più gassoso, senza fondamento.

Ragazzi e ragazze, fatevi carico delle vostre culture! Fatevi carico delle vostre radici! Ma non vi fermate lì. Da quelle radici, crescite, fiorite, fruttificate. Un poeta diceva che «quello che l'albero ha di fiorito, viene da quello che ha di sotterrato». Le radici. Ma radici rivolte verso il futuro. Proiettate nel futuro. E questa la sfida che vi attende oggi.

Sarà un piacere per me incontrarvi a Panamá. E in attesa che giunga quel momento, vi auguro il migliore successo nel vostro Incontro e vi do la mia benedizione.

Tuttavia, Jamorogode.
Che Dio vi benedica!



A contatto con la natura

Sotto una tradizionale capanna di paglia sono riuniti insieme i simboli della croce, del cacao e del mais, di un camaleonte e delle radici che affondano nella terra: nel logo sono raffigurati tutti i significati dell'Emji, che si svolge nel territorio indigeno più vasto di Panamá. Luoghi incontaminati nei quali il migliaio di giovani pellegrini partecipanti si muovono a piedi e a cavallo all'insegna della sostenibilità ambientale. Momenti di preghiera, di ascolto e di testimonianza scandiscono le giornate, durante le quali vengono realizzati murali per ricordare l'urgenza di preservare il creato, si visitano villaggi e grotte rituali, si assiste a cerimonie ancestrali e in un vivaio si preparano piantine da seminare nella stagione delle piogge. Insomma un incontro a impatto zero in cui i termos metallici sostituiscono le bottiglie di plastica e anche per il cibo si usano contenitori di zucca e foglie di banja in cui avvolgere le diverse pietanze per evitare piatti usa e getta.

Concluso a Bangkok l'incontro dei rappresentanti delle commissioni dottrinali degli episcopati del continente con la Congregazione per la dottrina della fede

Vie creative per testimoniare il Vangelo in Asia

Dal 15 al 18 gennaio ha avuto luogo in Thailandia l'incontro dei presidenti delle commissioni dottrinali - o dei loro rappresentanti - delle Conferenze episcopali dell'Asia con una delegazione della Congregazione per la dottrina della fede. Il meeting, svoltosi nel Baan Phu Waan Pastoral Centre di Bangkok, è stato preparato congiuntamente dall'ufficio per le questioni teologiche della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (Fabc) e dalla congregazione vaticana.

La delegazione partita da Roma era composta dal cardinale prefetto Luis F. Ladaria, dall'arcivescovo segretario aggiunto Joseph Augustine Di Noia, dal capo ufficio della sezione dottrinale, padre Hermann Geissler, e.s.o., e dagli ufficiali Walter Oxley e John Peter Jeronimas. Nel primo giorno ha preso parte all'incontro anche l'arcivescovo Paul Tschang In-Nam, nunzio apostolico in Thailandia, accompagnato dal segretario della

rappresentanza pontificia, don Dario Pavia.

Le Conferenze episcopali dell'Asia erano rappresentate dai cardinali Oswald Gracias, già presidente della Fabc, e Charles Bo, nuovo presidente; Luis Antonio Tagle, presidente dell'ufficio per le questioni teologiche, Louis-Marie Ling Mangkhekhoun (Laos e Cambogia) e Orlando Quevedo (Filippine); dagli arcivescovi Peter Liu Chen-Chung (Taiwan), Hyginus Kim Hee-jong (Corea) e Felix Machado (India); dai vescovi Bejoy D'Cruz, o.m.i. (Bangladesh), Benny Trava (Pakistan), John Baptist Lee Keh-nien (Taiwan), Joseph Abela (Giappone), Adrianus Sunarko, o.e.m. (Indonesia), Valence Mendis (Sri Lanka), John Do Van Ngan (Vietnam), Virgilio do Carmo da Silva, s.d.b. (Timor Leste), Joseph Chusak Sirisut (Thailand), Felix Lian Khen Thang (Myanmar) e Joseph Guo Jincai (Cina); e dai sacerdoti William LaRousse (segretario generale

della Fabc), Clarence Devadass (segretario esecutivo dell'ufficio per le questioni teologiche), Paul Nguyen Thanh Sang (Vietnam), Antony Marian Pereira (Taiwan) e Zhang Qiu Lin (Cina).

Nel primo giorno la delegazione vaticana ha incontrato alcuni vescovi e teologi dell'ufficio per le questioni teologiche della Fabc al fine di rafforzare la mutua comprensione e collaborazione attraverso un colloquio aperto e fraterno. L'arcivescovo Di Noia ha svolto un intervento sulla recente lettera *Placuit Deo*, circa alcuni aspetti della salvezza cristiana e le implicazioni in Asia. I teologi hanno poi portato all'attenzione della Congregazione per la dottrina della fede i vari contesti e le sfide che incontrano nel loro servizio alla Chiesa.

Gli altri due giorni sono stati dedicati ai colloqui con i rappresentanti delle diverse conferenze episcopali. Dopo il saluto del cardinale Gracias, il cardinale Bo ha

dato lettura del messaggio di Papa Francesco (pubblicato su «L'Osservatore Romano» del 16 gennaio scorso).

Le varie sessioni con i vescovi sono state introdotte con riflessioni circa i seguenti argomenti: il ruolo e le funzioni delle commissioni dottrinali nel servizio della fede cattolica (cardinale Ladaria); il significato della salvezza cristiana in mezzo alle nuove sfide in Asia (cardinale Tagle e arcivescovo Di Noia); vivere la fede cristiana in un contesto interreligioso e multiculturale (arcivescovo Machado); evangelizzazione nel contesto dell'Asia (vescovi Lee e Guo).

Gli interventi hanno evidenziato vie concrete per far conoscere, in modo più efficace, il Vangelo nel vasto continente asiatico, esprimendo anche la comune volontà di cooperare in modo fraterno per la missione della Chiesa. Le interazioni e le discussioni hanno contribuito a chiarire alcune questioni e a esplorare vie creative per testi-

moniare il Vangelo di Gesù Cristo. Ogni giorno la concelebrazione eucaristica ha offerto la possibilità di pregare insieme per la Chiesa in Asia, e una riunione informale alla sera ha contribuito a stabilire e corroborare relazioni di amicizia.

Le discussioni tra i partecipanti si sono svolte in un'atmosfera di cordialità e apertura. Tutti i partecipanti hanno espresso la loro gratitudine per l'ospitalità offerta nel Baan Phu Waan Pastoral Centre di Bangkok.

L'incontro è stato un'occasione preziosa per rafforzare la collaborazione tra le commissioni dottrinali delle conferenze episcopali dell'Asia e l'ufficio per le questioni teologiche della Fabc con la Congregazione per la dottrina della fede. È altresì servito per rafforzare la cooperazione tra le diverse commissioni dottrinali di questo grande continente, che continua a essere arricchito dal prezioso contributo della fede cattolica.

Dopo una settimana intensiva a Roma, i partecipanti assumeranno un impegno formale in vista del giubileo per il quinto centenario dell'apparizione della Vergine di Guadalupe e dei due mila anni della redenzione. Tra gli argomenti da trattare figurano le fonti del pensiero del Papa Francesco, le linee fondamentali del suo magistero, la Chiesa di fronte alle grandi sfide della civiltà e dei cambiamenti epocali, la geopolitica della misericordia e la cultura dell'incontro in America latina, l'inculturazione del magistero di Francesco in America latina e le chiavi per la formazione di una nuova generazione di cattolici in politica, accanto ad altri temi attuali di grande rilevanza.

Il programma seguirà quattro linee centrali, includendo tematiche di formazione chiave per la missione della Chiesa in America latina, per il discernimento e i nodi cruciali nella vita dei popoli latinoamericani, esposte da esperti della Santa Sede, con momenti di dibattito, approfondimento e sintesi; dialoghi con autorità della Chiesa cattolica su temi di importanza attuale; visite a luoghi emblematici di testimonianza cristiana; momenti di preghiera e di confronto.

Tra i partecipanti selezionati figurano giovani politici di varie professioni e culture: il governatore di Arequipa, Perù, Yamila Osorio Delgado; il ministro del consiglio nazionale anticorruzione dell'Honduras, Gabriela Castellanos; i deputati cileni - di differenti orientamenti politici - Miguel Calisto Aguilera e Guillermo Ramirez Diez. Parteciperanno inoltre Alberto Mendoza, membro titolare del consiglio provinciale di ordinamento territoriale di Mendoza, in Argentina; Armando Tavarez, vicepresidente dell'Organizzazione universitaria iberoamericana; il deputato brasiliano Carlos Matos e la fondatrice della Rete Latinoamericana di giovani per la democrazia, Micaela Hierro Dori.

L'Accademia di leader cattolici è un'opera inter-istituzionale tra tre organismi educativi del Cile: la Pontificia università cattolica e gli atenei Finis Terrae e San Sebastián.

Iniziativa della Pontificia commissione per l'America latina

Una nuova generazione di politici cattolici

I partecipanti aderiscono a un progetto intensivo di formazione iniziato sei mesi fa, che si concluderà a Roma, dove incontreranno i più importanti studiosi del pensiero sociale della Chiesa oggi, sul tema: «Dottrina sociale della Chiesa e impegno politico in America latina. Per una nuova generazione di cattolici latinoamericani in politica».

Il programma, la cui finalità è «formare future generazioni di dirigenti politici e sociali latinoamericani» alla luce del magistero della Chiesa e in particolare del pontificato di Francesco, raduna ventisei giovani politici selezionati da tutto il continente, che avranno incontri con i più alti membri della gerarchia vaticana, come il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin. Nel corpo docente che lavorerà con i partecipanti un'intera settimana figurano il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi; il professor Guzmán Carriquiry Lecour, segretario incaricato della Vicepresidenza della Pontificia commissione per l'America latina; il gesuita Antonio Spadaro, direttore de «La Civiltà Cattolica»; il direttore editoriale del Dicastero per la comunicazione Andrea Tomielli; gli ex ministri italiani Rocco Buttiglione e Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio; l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia accademia per la vita e postulatore della causa di canonizzazione di san Oscar Romero.

I partecipanti incontreranno, tra gli altri, l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione; Juan Grabois, cofondatore del Movimento dei lavoratori esclusi; Marisol Peña Torres, segretaria generale della Pontificia università cattolica del Cile; Stefano Zamagni, referente internazionale dell'Economia di comunione; Massimo Borghesi, professore di filosofia.

Il programma seguirà quattro linee centrali, includendo tematiche di formazione chiave per la missione della Chiesa in America latina, per il discernimento e i nodi cruciali nella vita dei popoli latinoamericani, esposte da esperti della Santa Sede, con momenti di dibattito, approfondimento e sintesi; dialoghi con autorità della Chiesa cattolica su temi di importanza attuale; visite a luoghi emblematici di testimonianza cristiana; momenti di preghiera e di confronto.

Tra i partecipanti selezionati figurano giovani politici di varie professioni e culture: il governatore di Arequipa, Perù, Yamila Osorio Delgado; il ministro del consiglio nazionale anticorruzione dell'Honduras, Gabriela Castellanos; i deputati cileni - di differenti orientamenti politici - Miguel Calisto Aguilera e Guillermo Ramirez Diez. Parteciperanno inoltre Alberto Mendoza, membro titolare del consiglio provinciale di ordinamento territoriale di Mendoza, in Argentina; Armando Tavarez, vicepresidente dell'Organizzazione universitaria iberoamericana; il deputato brasiliano Carlos Matos e la fondatrice della Rete Latinoamericana di giovani per la democrazia, Micaela Hierro Dori.

L'Accademia di leader cattolici è un'opera inter-istituzionale tra tre organismi educativi del Cile: la Pontificia università cattolica e gli atenei Finis Terrae e San Sebastián.